

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Gennaio 2004

anno I numero I

Irak

Capitali ed armi nella contesa imperialista

[pagina 2]

**CENTRALITA' TEDESCA E
INFLUENZA AMERICANA**

[pagina 6]

Divisioni nazionali e mutamento europeo

[pagina 8]

Il fallimento del vertice di Bruxelles nel dibattito tedesco

[pagina 10]

**La "lunga marcia" della
ristrutturazione ferroviaria in Europa (I)**

[pagina 12]

Crollano i grandi gruppi, avanzano i medi

La ristrutturazione degli anni '90

[pagina 15]

**ANNI '90: RINUNCE SALARIALI,
LAUTI PROFITTI E PERDURANTE
DEBOLEZZA INDUSTRIALE**

[pagina 18]

Irak

Capitali ed armi nella contesa imperialista

Con l'invasione dell'Afghanistan nel 1980 l'URSS apriva una nuova contesa imperialista rompendo lo status quo nel tentativo di riprendere la marcia verso i "mari caldi". La contesa si sarebbe chiusa alla fine degli anni '80 con il collasso dell'impero russo e la cacciata dei russi dall'Afghanistan, ora finito sotto il controllo USA e NATO, quale risultato non voluto degli attacchi del terrorismo islamico dell'11 settembre 2001.

Anche l'occupazione dell'Irak da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna ha rotto lo status quo, questa volta in un'area nevralgica che racchiude due terzi delle riserve petrolifere mondiali. Essa ha aperto oggettivamente una nuova contesa imperialista per il controllo di quest'area, anche se nessuna potenza è oggi in grado di contrastare sul terreno il predominio USA. Una contesa che ha riflessi su tutte le aree del mondo, investe enormi interessi di gruppi e nazioni, mette in movimento tutte le potenze e suscita nuovi schieramenti. Come individuarne dinamica e sviluppi?

Multipolarismo e superpotenza

L'imperialismo, dice Lenin contro Kautsky, non è una "politica" che possa essere adottata o meno dagli Stati a seconda di chi li dirige, ma è la dinamica necessaria del capitalismo giunto a un alto grado di concentrazione. Nel valutare la dinamica dell'imperialismo occorre basarsi innanzitutto sui fattori oggettivi, le forze e gli interessi, e solo in seconda battuta esaminare quelli soggettivi, le volontà politiche che esso produce e che si contendono la direzione degli Stati, tanto più che di queste noi conosciamo quasi solo la versione pubblica, propagandistica e ideologica, e quasi mai (o solo molto tempo dopo) le vere motivazioni soggettive – che non necessariamente sono consapevoli delle vere forze che le muovono. Tra i fattori oggettivi sono le concentrazioni di capitali, le forze produttive

che esse controllano, le loro dislocazioni territoriali e i loro legami reciproci, ma anche le macchine statali che essi alimentano. La forza degli apparati statali è una parte della forza della società e, in ultima analisi, dell'economia di una nazione. Di conseguenza, in generale, le forze delle macchine statali stanno tra loro in determinate proporzioni con le forze delle rispettive economie. Il rapporto non è tuttavia meccanico.

Se misuriamo la distribuzione delle forze economiche e quella delle forze militari troviamo uno squilibrio. Le forze economiche hanno una distribuzione multipolare, quelle militari vedono il predominio del polo USA. Nei decenni precedenti il 1989 esisteva uno squilibrio anche maggiore, perché l'URSS, con un prodotto che probabilmente non raggiungeva un terzo di quello americano, si avvicinava ai livelli della spesa militare USA. Ad un multipolarismo economico faceva da contrasto un bipolarismo politico – risultato anche dell'alleanza di fatto USA-URSS sulla divisione della Germania e dell'Europa, mascherata nell'ideologia della "guerra fredda".

Possiamo oggi parlare di "unipolarismo", come fanno sia i fautori dell'eccezionismo americano che quelli di una "potenza Europa" che si sappia contrapporre agli USA? Se fino al 1990 vi erano due "superpotenze", dopo il 1990 ne è rimasta una sola; quelle che la potranno sfidare devono ancora crescere per decenni (la Cina, l'India?), o centralizzarsi politicamente (l'Europa). Ma anche vedere solo lo strapotere americano è una visione unilaterale che induce all'errore politico. Non sempre la realtà complessa si lascia incasellare in una definizione semplice di categorie astratte. Il pensiero dialettico sa che "A=B" e "A B" sono una falsa dicotomia. A può essere uguale a B sotto certi aspetti, diverso sotto altri. Nel processo reale multipolarismo e unipolarismo possono coesistere su piani diversi.

Forze economiche e

forze militari

Il processo reale è mosso dalla concorrenza tra una molteplicità di capitali, in lotta per la ripartizione del mercato mondiale, sia dal lato delle risorse – materie prime e forze produttive – che dal lato degli sbocchi – i mercati. Qui il processo è multipolare – in certi settori addirittura molecolare, dato che vi partecipano milioni di piccole imprese, oltre a migliaia di grandi imprese, e alcune centinaia di grandi insiemi finanziari. Esso si traduce in una ripartizione delle sfere d'influenza economiche sulla base della forza economica. In questa lotta le imprese si avvalgono degli Stati, sia come base d'appoggio razionale che quali strumenti di penetrazione esterna.

Gli Stati non scompaiono con la "globalizzazione" a cavallo del XXI secolo, così come non sono scomparsi con la globalizzazione a cavallo del XX.

Essi - oltre ad essere gli apparati politici del dominio di classe della borghesia sul proletariato - garantiscono l'accesso al mercato interno e una sua più o meno forte protezione, le infrastrutture necessarie alla produzione, l'istruzione della forza lavoro e un sistema politico nel quale si confrontano gli interessi dei vari gruppi e frazioni. Gli Stati si adoperano, con incentivi economici e accordi commerciali, per favorire la penetrazione dei mercati esteri da parte delle imprese con base nazionale. Gli Stati dispongono di dispositivi militari per quando il confronto con altri Stati non trova soluzione diplomatica: a quel punto la parola passa alla forza militare.

La base economica degli Stati è costituita dalle imprese in essi basate. Il prodotto interno lordo di un paese ci dà una prima approssimazione sintetica della forza delle imprese e quindi del potenziale di uno Stato. La ripartizione del prodotto mondiale nei prodotti lordi dei vari paesi ci dà una prima approssimazione della ripartizio-

ne del mercato mondiale tra le imprese basate nei singoli Stati. Ci dà anche il limite della potenza dei singoli Stati, dato che questa non può superare la potenza delle imprese che ne costituiscono la base. Ma la forza militare può essere distribuita in tutt'altra maniera rispetto alla forza economica complessiva. La ripartizione delle sfere di influenza politico-militari quindi non necessariamente riflette in ogni momento né per ogni area i rapporti di forza economici.

Riportiamo qui un confronto tra i pesi delle varie economie nazionali e i pesi delle spese militari, sul totale mondiale e rispetto agli Stati Uniti, utilizzando un indicatore composto, che tiene conto per due terzi dei valori ai cambi di mercato, e per un terzo di quelli a parità di potere d'acquisto (PPA). Grosso modo, si può ritenere che i valori ai cambi di mercato riflettano meglio la spesa reale per *armamenti* (che hanno prezzi internazionali), mentre i valori a PPA riflettono meglio la spesa reale per il *personale militare* (il cui mantenimento ha costi locali). Con questo indice attribuisco quindi agli armamenti un'importanza doppia rispetto al personale nella valutazione della forza militare complessiva.

Gli Stati Uniti hanno meno del 30% del prodotto mondiale (quasi il 33% ai cambi correnti e solo il 21% se calcolato a parità di potere d'acquisto), ma hanno il 43% della spesa militare mondiale ai cambi correnti. Il SIPRI non fornisce valutazioni della spesa mondiale per armamenti a parità di potere d'acquisto. Costruiamo di conseguenza il nostro indice composito come rapporto con la spesa degli Stati Uniti. Posti gli Stati Uniti = 100, il Giappone ha il 37% del PIL americano, ma solo il 12,5% della spesa militare USA, la UE a 15 ha l'85% del PIL USA, ma solo il 46% della spesa militare (la Germania quasi un quinto del PIL ma meno di un undicesimo della spesa, la GB un settimo e poco più di un decimo, l'Italia un ottavo e un quattordicesimo). Il dato UE è stato calcolato *pro forma*, ma non si esprime in una forza militare corrispondente, in quanto somma di forze non integrate e che spesso assumono direzioni divergenti, controbilanciandosi (vedi guerra contro l'Irak). Esso esprime il potenziale UE nel caso realizzasse l'unificazione politica. La Cina ha un quarto del PIL USA e un quinto della spesa militare,

l'India il 9% sia del PIL che della spesa, la Russia il 5,6% del PIL e il 7,8% della spesa militare USA, il Brasile il 6,3% e il 4,2%, la Turchia il 2,4% e il 4,3%, l'Iran l'1,9% e il 5,5%.

Come si vede, tutte queste potenze escluse Russia, Iran e Turchia, nel confronto con gli Stati Uniti pesano di più nell'economia che nella spesa militare. Occorre inoltre considerare il fatto che nella spesa militare USA il peso degli armamenti è maggiore che per quasi tutti gli altri paesi – un elemento di forza dato che è più facile ingrossare gli effettivi che attrezzare gli arsenali di complessi sistemi d'arma.

Sfere d'influenza economiche e politiche

Cosa significa questa distribuzione squilibrata della forza economica e della forza militare? Significa che l'influenza politico-militare americana può espandersi oltre l'area di influenza economica americana, su aree di influenza economica altrui. Può condizionare l'influenza economica di altre potenze, a vantaggio degli interessi politici ed economici statunitensi, e di quelli dei paesi alleati.

Dunque è la sola forza militare a determinare la spartizione? Non può esserlo. Potrebbe esserlo in Irak, ma non può esserlo su scala mondiale. Gli Stati Uniti non hanno la forza di occupare un Irak in ogni regione del mondo e le imprese americane non hanno i capitali per occupare tutti i mercati del mondo.

Sul terreno economico la battaglia è sempre stata e rimane multipolare. Prima o poi tornerà ad esserlo pienamente anche su quello politico-militare, quale risultato dell'ineguale sviluppo economico e politico, come avremo modo di approfondire.

La diversa ripartizione delle sfere d'influenza economiche e politico-militari è verificabile in una molteplicità di aree.

L'Europa orientale è sfera di influenza economica degli imperialismi europei, ma gli USA vi mantengono una forte influenza politica (verificata con la guerra del Golfo) tramite la NATO e altri rapporti militari e politici diretti; in quanto membri dell'OSCE gli USA stanno giocando un ruolo di primo piano anche nell'assetto della Moldavia, come hanno giocato un ruolo decisivo nell'assetto della ex Jugoslavia e dell'Albania.

Il Caucaso è area d'influenza tra

Russia, Turchia e Iran (con proiezioni europee), ma gli americani vi giocano un ruolo di primo piano: vedi rovesciamento di Shevardnadze in Georgia e insediamento di un governo filo-americano.

L'Asia Centrale è oggettivamente collocata tra la sfera d'influenza russa, cinese e indiana, ma gli USA vi hanno insediato una forte presenza militare (Afghanistan, Uzbekistan, Kirghizistan). Una delegazione del Dipartimento di Stato ha recentemente informato la Russia dell'intenzione americana di rafforzare ulteriormente la presenza nell'area del Caspio.

L'Africa settentrionale è area di influenza delle potenze mediterranee dell'Europa, ma gli Stati Uniti stanno conducendo una serrata iniziativa diplomatica verso Tunisia, Marocco (accordi di libero scambio, finanziamenti), e mediando nel contenzioso Marocco-Algeria sul Sahara Occidentale (che vede Spagna e Francia su fronti opposti) per consolidare una propria sfera di influenza nell'area, sovrapposta e contrapposta a quella degli Stati europei. Insieme alla Gran Bretagna hanno da poco portato a casa la rinuncia della Libia alle armi di distruzione di massa, cui farà seguito la riapertura della Libia alle compagnie petrolifere americane. Analoga strategia USA è in corso rispetto a buona parte dell'Africa Subsahariana, i cui legami commerciali e finanziari sono prevalentemente con gli ex colonizzatori europei.

La Corea del Nord è oggettivamente nella sfera d'influenza di Giappone, Cina e della Corea del Sud, ma gli USA hanno l'ultima parola nelle trattative sul suo disarmo nucleare. **II**

Sudest asiatico è un'area in cui si incrociano le sfere di influenza cinese, giapponese, e in prospettiva indiana; qui gli Stati Uniti hanno un significativo peso commerciale e nell'investimento di capitali, ma una ancor più grande influenza politica, grazie alla loro presenza navale e alla stretta alleanza con l'Australia. Quali garanti di Taiwan, gli Stati Uniti giocano anche direttamente in casa cinese (hanno finora impedito l'annessione alla Cina).

L'America Latina ha rapporti economici abbastanza equamente ripartiti tra Stati Uniti ed Europa (con una presenza significativa del Giappone), ma rappresenta un'area di tradizio-

Segue da pagina 3

nale influenza politica USA. Qui tuttavia, con il rafforzamento economico del Brasile, vi è una consistente tendenza a far leva sugli imperialismi europei per bilanciare anche politicamente l'invasione vicino nordamericano. Di fronte alle resistenze incontrate dalla iniziativa per la costituzione di un'area di libero scambio panamericana, gli USA hanno firmato un accordo per la formazione di un'area di libero scambio con cinque Stati del centro-America, nello stesso giorno in cui i paesi del Mercosur firmavano un accordo per un'area di libero scambio con i paesi del Patto Andino. E' vero che Messico e Canada, aree di predominante influenza economica USA, hanno manifestato opposizione alla guerra americana contro l'Irak. Al riguardo, oltre ad una radicata tradizione di indipendenza dal vicino gigante, possiamo aggiungere l'interpretazione maliziosa che il predominio americano nel Golfo sminuisce il ruolo dei due paesi quali fornitori energetici degli Stati Uniti.

Spartizione americana nel Golfo

Soprattutto dopo l'occupazione dell'Irak, anche nel Golfo Persico si

rafforza e consolida una influenza politico-militare americana superiore alla presenza delle imprese statunitensi. L'Iran è l'unico Stato della regione che ancora si sottrae all'influenza americana, appoggiandosi a russi, europei e giapponesi.

Lo squilibrio si riduce se insieme agli Stati Uniti consideriamo tutti gli Stati che hanno inviato o deciso di inviare truppe di ricalzo (anche il Giappone ha deciso l'invio di mille uomini, e la Corea del Sud tremila oltre a circa 400 già presenti). Nel complesso USA e alleati hanno circa il 45% del PIL mondiale.

Se ci limitassimo ai rapporti di forza militari sul campo, in Irak gli Stati Uniti potrebbero aprire la partecipazione allo sfruttamento delle risorse energetiche irakene ai soli alleati, escludendo Francia, Germania, Russia e Cina, come hanno fatto per i *prime contractors* negli appalti per la ricostruzione. Una decisione in tal senso rischierebbe tuttavia di compattare e radicalizzare un forte schieramento anti-americano, che cercherebbe di rivalersi su altri fronti e verrebbe spinto al riarmo. E' più probabile che Francia, Russia e Cina detengano delle partecipazioni nell'estrazione petrolifera irakena, anche se molto ridimensionate ri-

spetto a quelle contrattate con il governo di Saddam e con un prezzo. In tal senso vanno lette le missioni dell'ex segretario di Stato James A. Baker III in Francia, Germania e Russia, e la missione di una delegazione del governo fantoccio irakeno a Parigi e Mosca.

Nessun accordo concreto è trapelato, ma il *leit motiv* delle due visite è stato lo scambio tra riduzione del debito irakeno e partecipazioni in concessioni petrolifere. Nel 1994 la francese Total aveva ottenuto dal ministro irakeno del petrolio Safa al-Habobi diritti sulla produzione futura del grande giacimento di Nahr Umar nel sud dell'Irak mentre ELF, altra compagnia statale francese, aveva ottenuto un contratto per 8,5 miliardi di investimenti nel campo di Majnun, con la formula del *production sharing*.

A sua volta la russa Lukoil nel 1997 aveva firmato un contratto del valore di 6 miliardi di dollari per sviluppare il grande giacimento da 15 miliardi di barili (quindi valore estraibile di 450M \$ a 30\$ per barile) di West Qurna. L'attuazione di questi accordi era condizionata all'abolizione delle sanzioni ONU contro l'Irak, che la vietavano, ma le pressioni di Francia e Russia perché venisse tolto l'embargo all'Irak vennero bloccate dagli Stati Uniti (qui erano gli americani a usare l'ONU per bloccare francesi e russi...) per cui le concessioni rimasero in sospeso. La guerra lanciata da Stati Uniti e Gran Bretagna contro l'opposizione tedesco-franco-russa rimescolava le carte e consegnava il banco alle potenze occupanti. Francia e Russia stanno ora utilizzando l'unica carta che rimane loro in mano: il debito estero irakeno.

Sull'argomento le cifre ballano. Secondo la «Welt» del 17 dicembre si tratta di 120 miliardi di dollari (M\$), 5 volte il PIL irakeno, cui andrebbe aggiunta l'enorme cifra di 200M\$ di riparazioni al Kuwait, imposte con la guerra del 1991. Dei 120 M\$, 80 sarebbero dovuti a Stati arabi e a istituzioni internazionali, 40 agli Stati creditori del Club di Parigi, di cui 8M\$ al Giappone, 7M\$ alla Russia, oltre 5M\$ alla Francia (10M\$ secondo alcune fonti), 4,5M\$ ciascuno a Germania e Stati Uniti.

Circa la natura di questi crediti, per una metà capitale e metà interessi accumulati, le varie fonti stendono un velo di pudore. Si tratta infatti in gran

P.I.L. E SPESA MILITARE quote dei principali paesi nel 2002 (indice composto)*

	Prodotto Interno Lordo indice composto		Spese militari	
	Mondo=100	USA=100	Mondo=100, valori ai cambi correnti	USA=100, indice composto
USA	28,8	100,0	42,8	100,0
Cina	7,3	25,3	4,0	20,4
Giappone	10,7	37,1	6,0	12,5
Gran Bretagna	4,3	14,9	4,6	10,5
Francia	4,0	14,0	4,3	10,3
India	2,6	9,2	1,6	9,2
Germania	5,6	19,5	3,5	8,6
Russia	1,6	5,6	1,5	7,8
Arabia Saudita	0,57	2,0	2,8	7,1
Italia	3,5	12,1	2,7	6,9
Iran	0,54	1,9	2,2	5,5
Sud Corea	1,6	5,4	1,7	5,1
Turchia	0,68	2,4	1,3	4,3
Brasile	1,8	6,3	1,3	4,2
(UE-15)**	24,5	85,2	19,6	45,7

Fonti: elaborazione su dati FMI per il PIL, su dati SIPRI per la spesa militare.

Note:

* L'indice misto tiene conto per due terzi dei valori ai cambi di mercato, e per un terzo di quelli a parità di potere d'acquisto. Data la fluttuazione dei cambi, l'anno preso a riferimento conferisce un elemento di arbitrarietà ai dati, che tuttavia si elide nel confronto tra le quote.

** Per la UE sono stati utilizzati i soli dati al cambio corrente, non essendo disponibili stime SIPRI a PPA. L'indice così ricavato è comunque significativo, dato che i livelli dei prezzi in USA sono analoghi a quelli in Europa.

parte di crediti per forniture d'armi e impianti al regime di Saddam Hussein, nel periodo della guerra contro l'Iran e dei massacri dei curdi; armi che hanno macellato centinaia di migliaia di uomini: rimangono ossa e debiti. Mentre riguardo l'origine dei crediti tutti preferiscono dimenticare, sul loro futuro la partita è aperta. Gli Stati Uniti chiedono un consistente condono, per sgravare il governo che rimarrà sotto la loro "protezione" di un onere che per diversi anni assorbirebbe buona parte della rendita petrolifera. Il condono della metà di questi crediti equivarrebbe a tutti gli stanziamenti americani per la ricostruzione. Francia, Russia e Germania si sono dichiarate pronte a condonare quote sostanziali del debito irakeno, a delle condizioni... La Russia le ha poste esplicitamente: il condono dei debiti (ipotizzato al 65%) è

"strettamente interconnesso" con il trattamento che sarà riservato agli interessi russi in Irak. Vagit Alekperov, capo della Lukoil, ha affermato di considerare l'incontro avuto con la delegazione governativa irakena "l'avvio della realizzazione del nostro contratto in Irak". I francesi lo hanno fatto capire.

Con la missione di Baker gli americani hanno lasciato capire a Francia e Russia (che alla conferenza dei paesi donatori di Barcellona non hanno impegnato un solo dollaro per l'Irak), che se vogliono essere ammessi alla spartizione petrolifera devono pagare il biglietto d'ingresso con la rinuncia ai crediti, e buttare a monte gli accordi stipulati con Saddam.

Sull'assetto da dare al settore petrolifero irakeno vi è discussione in USA, nella coalizione e tra le frazioni irakene. Un'ipotesi è quella di concentrare

i numerosi gruppi a capitale di Stato attuali in un unico gruppo statale, sul modello della saudita Aramco. Esso sceglierebbe poi i gruppi stranieri con cui eventualmente allearsi. Questa formula potrebbe attenuare i contraccolpi nazionalistici. Un'altra ipotesi è quella della privatizzazione.

I gruppi USA, britannici e dei paesi amici avranno in ogni caso un trattamento preferenziale.

L'imperialismo italiano conta di essere tra i primi "amici" cui spetta il premio.

Nostro dovere di internazionalisti è denunciarne il ruolo di predone e smascherare l'ipocrisia dei suoi esponenti e sostenitori.

Roberto Luzzi

Imperialismo italiano complice

Irak: la CPA reprime la classe operaia

La guerra e la guerra civile che è seguita hanno provocato profondi sconvolgimenti sociali, che hanno peggiorato ulteriormente le condizioni del proletariato irakeno.

Il licenziamento di circa due milioni di militari e pubblici dipendenti - inclusi gli insegnanti - di lealtà baathista ha accresciuto la massa dei disoccupati, che secondo stime ufficiose supera il 50% delle forze lavoro. Essa alimenta le agitazioni anti-americane, ma può essere placata con elargizioni di denaro pubblico. Ai capi militari americani sono stati messi a disposizione 300 milioni di dollari per lavori utili a carattere locale. Una briciola rispetto ai 20 miliardi di grandi appalti, ma abbastanza per pagare 5 milioni di mensilità.

Per i lavoratori ancora occupati nel settore pubblico (incluso quello petrolifero), la Coalition Provisional Authority (CPA, vero detentore del potere in Irak) ha fissato una scala dei salari che va dai 60 dollari per gli operai ai 120 per i tecnici, 180 per capi e dirigenti e 400 per i vertici. I 60 dollari corrisponderebbero al precedente valore dei salari. Tuttavia l'abolizione della compartecipazione agli utili e dei sussidi su cibo (alimenti di base a prezzi politici) e casa ha di fatto notevolmente peggiorato le condizioni di vita. Ad esempio alla raffineria Al Daura presso Baghdad il direttore, per tenere gli operai al lavoro con salari di 60 \$, supplisce all'abolizione dei sussidi distribuendo loro petrolio, che i loro figli vendono al minuto fuori dello stabilimento.

Mentre non abbiamo notizie di una resistenza di classe e internazionalista all'occupazione, è certa l'azione repressiva della coalizione contro la classe operaia irakena. La CPA ha mantenuto in vigore una legge varata sotto Saddam nel 1987, che vieta ai lavoratori del settore pubblico di organizzarsi in sindacati e di contrattare collettivamente. Il capo della CPA, Paul Bremer ha inoltre vietato gli scioperi. Chi li organizza è punito con l'arresto e viene trattato come prigioniero di guerra. La Federazione Irakena dei Sindacati IFTU denuncia in un comunicato che il 6 dicembre "le forze di occupazione americane, usando circa dieci veicoli armati e decine di soldati, hanno attaccato la sede temporanea dell'IFTU a Baghdad ... e arrestato 8 dei suoi dirigenti e quadri, che sono stati ammanettati e portati via per destinazione sconosciuta.

"Gli aggressori hanno saccheggiato e distrutto le proprietà del sindacato ... fracassando i vetri delle finestre, senza dare alcuna ragione o spiegazione". Questa la "democrazia" portata ai lavoratori irakeni dalle nazioni "democratiche" tra cui l'Italia. La FIOM-CGIL ha inviato un messaggio di solidarietà all'IFTU. I sindacati italiani devono protestare contro il governo italiano perché ai lavoratori irakeni vengano garantite libertà di organizzazione e di sciopero. Questo è un concreto terreno di azione internazionalista.

La contesa: *l'8 dicembre il Pentagono ha reso noto un elenco di 63 paesi ammessi alle gare per 18,6 miliardi di dollari in appalti per la ricostruzione dell'Irak, finanziati dagli Stati Uniti. L'elenco comprende tutti i paesi alleati degli USA in Irak ed esclude la maggior parte dei paesi che si sono opposti alla guerra, tra cui Francia, Germania, Russia, Cina e Canada. Non poteva esservi dimostrazione più chiara del fatto che quella dell'Irak è una guerra di spartizione. Chi ha il controllo militare detta le regole. Alle proteste dei governi dei paesi esclusi ha replicato anche il governo italiano, riecheggiando George W. Bush: è giusto che gli*

Segue a pagina 6

Segue da pagina 5

appalti vadano a chi contribuisce con uomini e sangue. Anche l'imperialismo ha la sua morale. Italia con Gran Bretagna, Spagna e Polonia contro Francia e Germania: per l'Irak passa la divisione europea. Era uno dei principali obiettivi della guerra, che gli americani consolidano coi loro appalti.

Il sito della Confindustria con grande evidenza informa le imprese italiane sull'"assegnazione di 25 grandi contratti per la ricostruzione dell'Iraq e opportunità per le imprese italiane" e su come partecipare alle gare. Si tratta di un totale di 2 mila progetti per 18,6 miliardi di dollari definiti dalla Coalition Provisional Authority insieme al Governing Council (il governo fantoccio irakeno) e ai Governatorati Regionali e che dovranno passare al vaglio del Congresso USA perché finanziati dall'erario statunitense. Tutti gli appalti finora assegnati sono andati a gruppi americani o a consorzi da essi capeggiati. I maggiori, per diversi miliardi di dollari, sono stati ottenuti dal gruppo Halliburton, già guidato dal vicepresidente USA Dick Cheney. Un'indagine del Pentagono ha scoperto che Halliburton aveva gonfiato, quasi raddoppiandolo, il costo delle forniture di carburante all'esercito americano in Irak. Nulla di che stupirsi, per chi conosce la storia delle forniture militari. Un tempo li chiamavano "sovrapprofitti di guerra".

Ma la partita più grossa riguarderà gli appalti e le concessioni petrolifere. Gli impianti di Rumelia al sud producono ormai a pieno regime e l'oleodotto con terminale a Bassora, della capacità di 1,6 milioni di barili al giorno, già ne pompa 1,55. Un secondo terminale a sud, con capacità di 400mila b/g, sarà riattivato nella seconda metà del 2004, quando entreranno in funzione un centinaio di nuovi pozzi per i quali il ministero del petrolio ha indetto una gara. Al nord la situazione è più critica per i sabotaggi, che hanno bloccato l'oleodotto verso la Turchia.

Oltre ad appalti per due miliardi di dollari per la riabilitazione degli impianti, per i prossimi mesi è prevista una conferenza per attrarre investimenti delle compagnie petrolifere straniere. Secondo le autorità irakene del settore sono favorite una dozzina di compagnie dei paesi della coalizione. Tra queste non dovrebbe mancare l'italiana ENI. Non è un caso che i soldati italiani siano stati insediati a Nassirya. Il giorno dopo il massacro il Sole-24 Ore, in un articolo intitolato "I terroristi vogliono colpire anche l'ENI" scriveva che "Da tempo l'azienda petrolifera italiana ha gli occhi sui campi petroliferi di Nassirya. All'ENI quel giacimento da 300 mila barili al giorno e con riserve tra i 2 e i 2,6 miliardi di barili interessa dai tempi del regime di Saddam... per esso ha riaperto il negoziato con gli americani di Paul Bremer" nel quale "gli italiani sono in pole position". Il capo dell'ENI era chiarissimo: "Noi avevamo un interesse per quella zona, e lo confermiamo". Prima trattavano con Saddam, ora hanno mandato i soldati per averlo dalla coalizione. Ora ci è più chiaro perché i soldati italiani sono stati mandati a Nassirya.

La pace e la democrazia sono solo l'abbellimento ideologico di interessi imperialistici.

CENTRALITA' TEDESCA E INFLUENZA AMERICANA

Le ultime vicende della contesa internazionale hanno posto ancora una volta la Germania al centro dello scacchiere europeo. I dibattiti, le contrattazioni e le lotte politiche sul Patto di stabilità e di crescita, sulla Costituzione continentale, sull'Opa europea, sui futuri finanziamenti dell'Unione e non a margine sulla difesa e sul rapporto politico-militare con gli Stati Uniti d'America hanno ribadito l'importanza tedesca nel condizionare ed influenzare le scelte del vecchio continente.

Il motore tedesco detta ancora i tempi del movimento europeo, determinando le sue accelerazioni e i suoi rallentamenti.

Se la centralità tedesca risulta essere una costante nella storia europea, il modo con cui essa agisce sugli equilibri politici continentali e mondiali muta col mutare della situazione internazionale in cui è inserita: la Germania mutando mantiene comunque la propria centralità che si manifesta, a seconda delle fasi, con forme e modalità differenti.

Il recente scontro politico sulle misure sanzionatorie per deficit eccessivo previste dal Patto di stabilità, può essere un esempio alquanto indicativo per comprendere quanto l'imperialismo tedesco e la propria centralità europea siano mutati negli ultimi anni: se la forza economica e politica tedesca aveva profondamente determinato le regole del Patto di stabilità, oggi tale forza sembra in parte rivoltarsi contro quelle direttive da essa stessa volute e saldamente difese. Ma cosa ha prodotto questo manifesto cambiamento?

Molti commentatori e analisti hanno più volte evidenziato, sempre in relazione al Patto di stabilità, il contrasto tra la politica più lassista del Cancelliere Gerhard Schröder e l'intransigenza del precedente governo democristiano guidato da Helmut Kohl; lo stesso Romano Prodi, Presidente della Commissione Europea, ha maliziosamente ricordato tale contrasto al Parlamento Europeo di Strasburgo: "ho ancora negli occhi le sopracciglia aggrottate del Ministro tedesco quando ero Presidente del Consiglio italiano e mi chiedevano di applicare il patto". Il riferimento di Prodi è all'ex Ministro tedesco delle Finanze, il conservatore Theodor Waigel, convinto e autorevole difensore dei parametri di Maastricht.

Le interpretazioni e i commenti di questo evidente cambiamento di rotta da parte della politica tedesca, sono il più delle volte interpretazioni di natura ideologica tendenti a spiegare la politica dei vari

stati con le personalità dei loro dirigenti.
Per la concezione materialistica della storia, invece,

*le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia ma nell'economia dell'epoca che si considera*¹

Le cause ultime di ogni mutamento politico risiedono quindi nell'economia e in esse, in ultima istanza, vanno ricercate; la politica deve essere scoperta nell'economia.

Anche l'attuale atteggiamento tedesco poggia su cambiamenti le cui cause ultime hanno una base strutturale: l'equilibrio di Yalta si sfalda prima da un punto di vista economico e solo successivamente da un punto di vista politico, sono la forza economica tedesca da una parte e la relativa debolezza russa dall'altra a minare le basi di quell'equilibrio. La cesura storica del 1989-1991 sancirà anche a livello politico quei cambiamenti di fondo maturati nel corso dei decenni, l'ascesa economica della Germania e il nuovo assetto politico internazionale porteranno alla riunificazione; il "gigante" tedesco riuscirà a liberarsi dalla propria minorità politica.

Questi sono i mutamenti sostanziali che sanciscono e determinano i nuovi equilibri europei e mondiali e che rendono l'imperialismo tedesco e il quadro internazionale in cui è inserito molto differenti rispetto all'assetto precedente ed è solo comprendendo la portata di questi cambiamenti che è possibile inquadrare e comprendere il nuovo atteggiamento della Germania.

L'assertività tedesca poggia su queste trasformazioni di fondo, la Germania è sostanzialmente cambiata nel corso dell'ultimo quindicennio e di conseguenza non potevano che mutare col tempo anche la politica che essa esprime, gli interessi difesi, il rapporto con le altre potenze e gli equilibri economici e politici interni.

Nell'attuale contesa imperialista, per esempio, il rapporto con la Francia mantiene la propria forza e vitalità, il mutamento tedesco ha però mutato di riflesso anche il rapporto con l'imperialismo francese e il nuovo asse renano (da noi definito asse tedesco-franco) è sostanzialmente differente rispetto all'asse in vigore sotto l'assetto di Yalta; i rapporti di forza sono mutati e con esso è mutato anche il contenuto di quell'alleanza che solo da un punto di vista formale appare la stessa.

L'asse tedesco-franco misura il proprio cambiamento e la propria consistenza in Europa (come la disputa sul Patto di stabilità ha recentemente dimostrato) ma anche nella contesa mondiale; la contrapposizione dell'asse renano alla politica estera americana nel Golfo Persico non solo ha mantenuto la propria saldezza ma addirittura sembra che proprio quella contrapposizione abbia rafforzato e ulteriormente cementato il rapporto tra i due maggiori paesi europei.

Se da una parte l'opposizione alla politica americana ha come primo riflesso quello di saldare il legame franco-tedesco dall'altra proprio quella contrapposizione sembra contribuire a dividere l'Europa su molti rilevanti aspetti della politica continentale; la peculiarità di questa

fase del ciclo politico europeo pare essere l'aperto confronto politico tra l'imperialismo tedesco e quello americano, confronto che agevola l'avvicinamento tedesco alla Francia ma che contemporaneamente facilita le divisioni interne europee. Gli equilibri europei e il ruolo della Germania in essi non possono ancora prescindere dalla presenza politica americana: gli Usa sono solo geograficamente una potenza extra-europea.

Nel nuovo assetto europeo anche il concetto della centralità tedesca deve quindi essere giudicato e valutato in maniera diversa: la Germania oggi non ha assunto una funzione catalizzatrice o di guida rispetto agli altri stati europei e la sua maggiore assertività si traduce spesso in divisioni e profonde lacerazioni nel vecchio continente. Le scelte politiche tedesche non riescono ad imporsi e a divenire le scelte europee e linee politiche ad esse alternative risultano possibili (la Guerra del Golfo è forse l'esempio più indicativo di ciò); il ruolo della Germania rimane comunque centrale nel condizionare la dinamica e l'evoluzione dello scontro imperialista in Europa.

Oggi l'imperialismo tedesco, più che in passato, rivendica il proprio interesse nazionale anche in contrapposizione alle istituzioni comunitarie che ha contribuito in maniera determinata a creare, a sviluppare e a rafforzare. La disputa sul Patto di stabilità ha mostrato chiaramente la contrapposizione tra le istituzioni intergovernative (Consiglio Europeo ed Ecofin), in cui Germania e Francia hanno fatto pesare il loro peso politico, e le istituzioni più federaliste e altrettanto chiaramente è emerso il risultato della contesa: la Commissione Europea è stata ridimensionata nei suoi ruoli e nelle sue funzioni mentre le indicazioni della Banca Centrale Europea sono state ampiamente disattese.

La mutata centralità tedesca mutando gli equilibri europei non poteva che mutare anche il peso, la sostanza e la forza delle istituzioni frutto del precedente assetto.

Il confronto sul Patto di stabilità ha infine rinvigorito lo scontro interno tra le due coalizioni politiche: il leader della CSU e della Baviera Edmund Stoiber ha commentato la svolta sul patto come un momento triste per l'Europa e per la Germania, Jürgen Stark (vicepresidente della Bundesbank) ha definito la decisione di non voler seguire le raccomandazioni della Commissione un duro colpo alle fondamenta dell'unione monetaria mentre Angela Merkel (leader della CDU) l'ha definita una tragedia per la Germania.

Anche lo scontro interno non può comunque prescindere dalla "presenza" politica americana, l'assertività tedesca nei confronti degli Usa non accentua solamente le divisioni europee ma acuisce anche lo scontro all'interno dello stesso sistema politico tedesco. Frazioni, partiti e coalizioni appaiono oggi più divise che in passato, ma ciò è più un effetto che la causa della mutata collocazione tedesca nei rapporti internazionali.

Compito inderogabile, irrinunciabile e improcrastinabile dell'analisi marxista è capire, comprendere e indagare le cause ultime del nuovo rapporto tedesco-americano.

Antonello Giannico

Nota:

1. F. Engels, *Antidühring*

Divisioni nazionali e mutamento europeo

I recenti sviluppi delle relazioni europee e dei rapporti entro la cornice comunitaria ripropongono la questione dell'approccio teorico a queste manifestazioni della politica imperialistica. Se solo qualche anno fa l'esistenza di una tendenza all'unificazione politica dell'imperialismo europeo appariva come una tesi difficilmente contestabile, sostenuta dallo sviluppo delle istituzioni comunitarie e del corpo di trattati ad esse legato, oggi le divergenze, i conflitti di interessi tra Stati europei sembrano supportare una diversa chiave di lettura.

L'interpretazione delle istituzioni comuni europee come manifestazione storica della tendenza all'unificazione continentale, come vincoli in grado di indirizzare i Governi nazionali entro l'alveo del percorso di integrazione e di cessione di sovranità è sempre più in contraddizione con gli sviluppi delle relazioni tra Stati europei. I dati di fatto corroborano un'interpretazione delle istituzioni europee come il risultato di una determinata fase dei rapporti di forza, istituzioni suscettibili di mutare con il mutare delle relazioni e dei rapporti di forza tra imperialismi europei. In quest'ottica, quindi, i contrasti tra gli Stati europei, il loro atteggiamento nei confronti delle varie espressioni della costruzione comunitaria non indicano il tasso di comprensione da parte dei vari Governi della tendenza all'unificazione politica europea e il conseguente livello di adeguamento delle politiche nazionali agli indirizzi comunitari. L'evoluzione delle istituzioni comunitarie (evoluzione sia nel senso delle loro funzioni formalmente esercitate sia nel senso del loro effettivo ruolo politico) rifletterà invece l'andamento concreto dei rapporti e del confronto tra Stati europei, inseriti nel più ampio gioco delle relazioni imperialistiche su scala mondiale.

Questa impostazione ben si attaglia al recente confronto intorno alle regole del Patto di stabilità. Questi vincoli comuni relativi alle politiche economiche e di bilancio degli Stati aderenti alla moneta unica, presentati un tempo come norme fondanti di un assetto politico continentale, sono stati sempre più messi in discussione anche da Stati, in primis la Germania, che precedentemente li avevano vigorosamente promossi. Nel dibattito che ha accompagnato il serrato confronto intorno alle regole chiamate a garantire la stabilità dell'area euro è emerso da più parti una sorta di rimpianto per i dirigenti politici della fase precedente, contrapposti agli attuali leader nazionali, che sarebbero incapaci di coniugare interesse nazionale e superiore interesse europeo. I problemi attuali, in altri termini, andrebbero ricondotti al passaggio di consegne tra la gestione di Kohl e Mitterrand a quella dei vari Schröder, Chirac, Berlusconi, traducendosi di fatto in una minore comprensione da parte di alcune delle principali dirigenze politiche europee della necessità storica dell'unificazione politica continentale. Lungi dal negare la rilevanza delle specifiche caratteristiche

del personale politico nel determinare i concreti sviluppi storici, è evidente, però, che il confronto intorno al Patto di stabilità va soprattutto visto alla luce del mutato rapporto di una mutata Germania nei confronti del resto d'Europa e nel variare del più generale quadro dei rapporti tra Stati in Europa e oltre. La Germania che, per riunificarsi, accettava di far confluire la forza del marco in una moneta comune e che al contempo si assicurava la definizione di precise garanzie contro eccessive ripercussioni della condivisione della nuova moneta con economie più deboli ha lasciato il posto ad una Germania che rivendica più apertamente il diritto a perseguire il proprio interesse nazionale (anche in contrapposizione con vincoli comunitari precedentemente accettati), che ha ritrovato, nel quadro di un asse renano dai mutati rapporti interni, una Francia disposta a condividere un ampio spettro di obiettivi nella ridefinizione degli assetti comunitari.

Se è nella dinamica del rapporto di forze tra Stati, nel combinarsi e nel confrontarsi delle loro direttrici nazionali che va cercata la principale fonte delle istituzioni europee e dei loro sviluppi, allora il vertice di Bruxelles incentratosi sui negoziati costituzionali offre un interessante spaccato dello stato di queste relazioni.

L'aspro confronto che si è aperto tra i rappresentanti di vari Stati europei non è circoscrivibile alla pura e semplice questione "tecnica" della definizione del meccanismo di voto nell'Unione europea, ma investe il tema dei poteri decisionali dei vari Stati in Europa e, quindi, la possibilità di influenzare, determinare, respingere, le politiche che di volta in volta gli Stati membri si troveranno a proporre e a discutere.

Alle rivendicazioni di Spagna e Polonia, tese a mantenere un meccanismo di ponderazione dei voti a loro favorevole, si è contrapposto un asse renano confermatosi compatto. Solo con l'appoggio di Paesi come Germania e Francia poteva essere credibile nel quadro comunitario una strategia negoziale che, rivolgendosi a Spagna e Polonia, evocasse significative compensazioni o in alternativa pesanti ritorzioni (si pensi solo al peso di Germania e Francia nel contribuire e nell'indirizzare il bilancio europeo). Questa impostazione che Germania e Francia sembrano infine aver dato ai negoziati non è parsa pienamente condivisa dalla presidenza di turno italiana dell'Unione e difficilmente si può prescindere dal prendere in considerazione il fatto che il Governo Aznar e il Governo Berlusconi hanno più volte dimostrato una certa convergenza sia nell'ambito comunitario, sia nelle relazioni con gli Stati Uniti (significativo a questo proposito l'atteggiamento assunto da questi due Governi nel corso della crisi irachena). Va detto anche che le posizioni di Italia e Spagna non sono coincise durante il confronto sul Patto di stabilità, confermando, da un

lato, la necessità di esprimersi con molta cautela circa la nascita di effettivi "assi" europei (forme strette di alleanza che richiedono una convergenza su diversi e importanti punti), dall'altro, l'impressione di una fase in cui politiche nazionali un tempo molto più limitate entro binari prefissati a livello europeo possono ora perseguire con più agilità e spregiudicatezza obiettivi nazionali. La linea tedesca e francese non è stata pienamente recepita nemmeno dalla Gran Bretagna, che ha preferito assumere un atteggiamento defilato, riuscendo, al termine delle trattative, ad ottenere la permanenza del diritto di veto su materie fondamentali come la politica estera e fiscale.

Il comportamento britannico è particolarmente interessante perché ispira due considerazioni sul momento attuale dei rapporti europei: da un lato, l'asse renano si conferma incapace, senza la Gran Bretagna, di vincere resistenze europee consolidate attorno a temi di grande profilo per i rapporti tra imperialismi (ancora una volta non si può non citare la crisi irachena), dall'altro, la Gran Bretagna attraversa una fase in cui cerca manifestamente di ricavare il massimo vantaggio dal proprio ruolo cruciale per le prospettive tedesche e francesi (e, in senso opposto, per i Paesi che si trovano di volta in volta a contrastare le politiche di Germania e Francia). Questa considerazione sulla politica britannica si riflette su un ambito in cui emerge evidente l'importanza della questione del ruolo di Londra: la Difesa. La Gran Bretagna, oltre ad una rilevanza specificatamente militare, può vantare un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, fattore che potrebbe rendere estremamente difficile escluderla dai progetti di una Difesa europea senza evitare a Germania e Francia di incappare in acute tensioni con gli Stati Uniti proprio sul nascere di un dispositivo militare potenzialmente autonomo dagli Stati Uniti. L'opportunità di avviare comunque un progetto militare, proiettando nel suo sviluppo l'emancipazione dal controllo statunitense, potrebbe, però, scontrarsi con l'esigenza di Germania e Francia di eludere una presenza britannica che potrebbe risultare un freno troppo grave nella costruzione di un dispositivo militare autonomo, separato o rapidamente separabile dal vincolo con i comandi statunitensi. La sensazione è comunque che la Gran Bretagna, sui vari tavoli delle politiche europee, tenda a massimizzare i vantaggi del proprio specifico ruolo, impegnandosi con l'asse renano laddove questa scelta coincide con radicati interessi nazionali (si pensi alla proposta di limitare il bilancio europeo nella prospettiva dell'allargamento dell'Unione), ma senza pregiudicare i rapporti instauratisi con altri Stati membri e senza spendere in maniera affrettata (sia in senso atlantista sia continentale) il capitale costituito dal legame speciale con gli Stati Uniti.

La posizione assunta dalla Polonia al vertice di Bruxelles consente, infine, di fare il punto su un aspetto rilevante del processo di allargamento dell'Unione. È ormai evidente che dei Paesi dell'Est Europa che stanno entrando nell'Unione perlomeno i principali

non lo fanno come massa inerte o come semplice massa di manovra per i maggiori Paesi europei. L'ingresso dei Paesi dell'Europa orientale non si risolverà in una semplice "somma" dei poteri, delle risorse (e magari anche dei problemi) dell'Unione. L'adesione di questi Paesi sta avvenendo in presenza di specifici interessi nazionali che, anche nell'Unione, possono trovare modo di essere espressi e perseguiti (magari combinandosi con le linee di azione di altri Stati membri).

Questa considerazione è tanto più opportuna nel momento in cui potrebbe risultare facile risolvere la questione della loro azione specifica nel quadro comunitario semplicemente come manifestazione dell'azione statunitense nel quadro europeo. Una più corretta impostazione della questione induce a scorgere piuttosto nel legame con gli Stati Uniti, legame rivelatosi chiaramente ancora una volta nella crisi irachena, un incremento delle possibilità per alcuni di questi nuovi Paesi membri (ma il discorso potrebbe valere anche per la Spagna o per l'Italia e, in misura ancora maggiore per la stessa Gran Bretagna) di perseguire propri interessi nazionali anche in contrapposizione con l'asse renano.

L'analisi che stiamo portando avanti circa le relazioni tra gli Stati dell'imperialismo europeo è guidata da due preoccupazioni connaturate all'impostazione marxista dell'analisi politica. Occorre identificare nel presente momento storico gli effettivi assetti statali in cui si materializzano, separandosi dal corpo sociale, gli apparati della violenza dei vari imperialismi, fornendo gli strumenti teorici per cogliere, al di là delle ideologie, l'azione dello Stato della propria borghesia, l'azione del "nemico in casa nostra".

Occorre, infine, avere costantemente presente, ancora una volta al di là delle rappresentazioni ideologiche che una classe o un determinato momento storico producono di sé, la natura della classe borghese, natura che ispira l'azione dei suoi Stati, cogliendo l'aspetto contraddittorio, conflittuale persino dei processi di "integrazione" che questi Stati possono attraversare. Scoprendo nel corso storico degli avvenimenti questa natura ineluttabilmente "particolare" della borghesia, che non conosce interessi generali e coscienze di fini superiori che scavalchino la ricerca del proprio profitto, il marxismo ha fornito al proletariato la possibilità di pervenire alla consapevolezza della propria natura di classe superiore, capace di realizzare il passaggio ad una fase superiore della storia umana.

Marcello Ingrao

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: paginemarxiste@tele2.it

Chiuso in tipografia il 16 gennaio 2004

Il fallimento del vertice di Bruxelles nel dibattito tedesco

A cura di Giulia Luzzi

Un fallimento riconosciuto

Gia il primo giorno del vertice di Bruxelles sulla Costituzione europea, la «Süddeutsche Zeitung» scriveva: «La lotta di potere nella UE mette in pericolo la Costituzione». Un concetto ribadito alcuni giorni dopo sullo stesso quotidiano da Alexander Hagelüken: «Mentre molti degli attori del vertice di Bruxelles si stanno chiedendo quanto ci vorrà per il prossimo tentativo di Costituzione UE, si combatte già aspramente per la nuova Unione a 25. A stretto giro di posta, la Germania e un paio di alleati dimostrano come, nelle prossime trattative, intendano spezzare una testardaggine di tale fatta [di Spagna e Polonia]».

La leva finanziaria...ovvero il bastone e la carota...

Germania e Francia fanno balenare, ancor prima del vertice, il possibile ricorso alla leva finanziaria per incassare il consenso di Spagna e Polonia alla ponderazione del voto.

«Die Welt» del 10 dicembre, prima riferisce che: «Il primo ministro francese Raffarin ha tentato di allettare il governo polacco con l'offerta di rafforzare la cooperazione trilaterale tra Germania, Francia e Polonia nel quadro del "Triangolo di Weimar"», e poi riporta le voci di ammonimento provenienti da un non meglio identificato circolo diplomatico parigino. Ci potrebbero essere «spiacevoli conseguenze di tipo finanziario per Spagna e Polonia» in caso di fallimento delle trattative di Bruxelles. Nel 2006 inizieranno infatti i negoziati per il nuovo bilancio UE 2007-2013. «Non è da escludere che entrambe debbano incassare un ammonimento».

La minaccia è ribadita il 15-12: «Entrambi i paesi che si sono opposti tanto duramente alla formula proposta dalla Costituzione sulla questione delle decisioni nel consiglio sono tra i maggiori fruitori della ripartizione delle risorse. La Polonia riceverà fino al 2006, solo per i fondi strutturali, €7,6M. a cui si aggiungono le sovvenzioni per l'agricoltura. La Spagna è da anni il maggior beneficiario netto UE: €8,8M. solo nell'anno passato.».

... ma l'accordo non è totale

Sulla «Süddeutsche Zeitung» Alexander Hagelüken esprime i pericoli insiti nella manovra condotta dalla Germania alla testa dei sei firmatari della lettera che chiede la revisione del tetto di finanziamento UE. «Per quanto la manovra dei fautori della Costituzione sia comprensibile, essa comporta dei rischi. E questo vale in particolare per la Germania, il maggior contribuente netto e il paese che più trae vantaggio da una nuova divisione del potere tramite la Costituzione. Si possono addurre vari e validi argomenti contro una minaccia tanto brutale, portafoglio alla mano. Certamente l'economia tedesca è quella che più si avvantaggia dell'allargamento dell'Unione, che appunto richiede anche spese aggiuntive a Bruxelles. E certamente i tedeschi, gravati dal peso della storia, devono evitare il sospetto di voler estorcere il consenso tramite il libretto degli assegni. Fortunatamente per portare avanti il suo attacco il Cancelliere ha scelto cinque amici, in contrasto ai consueti schieramenti. L'iniziativa non vede da soli i grandi Stati, ci sono anche Olanda e Austria, l'attacco non è monopolio dei fanatici dell'Europa nocciolo duro, ci sono anche Svezia e Inghilterra. Tramite questa intelligente costellazione strategica, i tedeschi evitano che la loro offensiva finanziaria sia accusata di essere una ritorsione dei grandi contro i piccoli». D'altra parte, aggiunge il commentatore, il bilancio di Bruxelles dovrebbe essere congelato perché «nella consociata europea solo il bisogno finanziario è in grado di esercitare la pressione necessaria» al cambiamento. L'Europa potrà così dare avvio a un dibattito sulle priorità, anziché finanziare qualsiasi desiderio.

In un'intervista alla «Faz» del 7 dicembre, il presidente della CDU-CSU, Schäuble accusa Schröder di imprudenza. Sostiene che l'intesa tedesco-francese anziché far avanzare l'Europa la spacca. «Ciò non è accaduto solo per la crisi irachena, ma anche nei rapporti con i futuri membri, nel modo in cui sono state presentate le proposte per una comune politica agraria o per la Convenzione sulla Costituzione, o in cui Germania e Francia si sono servite del Patto di stabilità. Gli altri Stati membri temono perciò che Germania e Francia pretendano per sé un ruolo sproporzionato». La medesima accusa è ripresa il 20 dicembre, sempre sulla Faz, dal presidente della FDP, Gerhardt, e dal portavoce CDU-CSU, Hintze: vi è una relazione tra il rifiuto della bozza costituzionale da parte di Spagna e Polonia e la rottura del patto di stabilità da parte della Germania. Questo sta a dimostrare che i piccoli paesi hanno perso la fiducia nei confronti della Germania. Fischer risponde sostenendo che il Patto di stabilità non ha mai avuto alcun ruolo nei negoziati sulla Costituzione, e che il Trattato di Nizza è stato realizzato perché a suo tempo non c'era un accordo tedesco-francese.

Allargamento e approfondimento non marciano di pari passo...

«Die Welt» sottolinea a più riprese che non è possibile allargare e contemporaneamente approfondire l'integrazione europea; è questo il frutto più amaro del fallimento delle trattative di Bruxelles sulla Costituzione. La possibile conseguenza di un fiasco a Bruxelles era già paventata da Fischer su «Die Welt» del 10 dicembre: «Avremmo un'Europa a diverse velocità, a diversi nuclei», presentata per altro quale via d'uscita espressamente prevista nella futura Costituzione come "estremo rimedio". Sulle trattative ha continuato a incomberne la minaccia dei pre-esistenti progetti tedesco-francesi. Il 15 dicembre sulla «Süddeutsche Zeitung» Cornelia Bolesch rivela: «La Francia aveva, a quanto sembra, già preparato per il vertice di Bruxelles una sua definizione per un'Europa "a due velocità"». Sulla stessa lunghezza d'onda il premier belga, Guy Verhofstadt rimette in gioco l'idea di un'avanguardia di Stati UE che desiderano fortemente integrarsi. I premier italiano e lussemburghese frenano. Berlusconi: «Sono contro un'Europa nocciolo duro. Sarebbe inopportuno. Dobbiamo ancora lavorare assieme per una nuova Costituzione». Continua Andreas Middel nel suo editoriale su «Die Welt»: «Ora, dopo tre anni, i progetti per l'Europa di Fischer e Chirac sono realtà. Si giungerà a sempre nuove cooperazioni tra singoli paesi al di fuori dei trattati». In futuro «si avranno sempre più frequentemente tali "coalizioni dei volenterosi"», in un quadro non garantito dalla Costituzione. «E per la Germania ciò comporta una ridefinizione della politica europea». Essa deve tener presente che «Nella nuova coalizione di interessi lo spalleggiarsi tra Berlino e Parigi sarà però visto come minaccia, e rifiutato come direttorio».

Il ruolo della Gran Bretagna

«Sarà necessario far sì che la Gran Bretagna venga legata al carro UE, e che ci si occupi meno della vecchia Europa occidentale, volgendo più decisamente lo sguardo verso oriente. I possibili alleati della Germania non si trovano necessariamente in Occidente. Con il fallimento della Costituzione la nuova Europa sarà più disordinata». Si rilancia qui la spinta verso Est della Germania, già saldamente affermata dal punto di vista economico-finanziario, e ora postulata sotto l'aspetto politico. La Gran Bretagna è presentata come determinante anche dalla pro governativa «Süddeutsche Zeitung»: «Un'Europa nocciolo duro senza la Gran Bretagna porta già in sé il germe della scissione».

Sulla «Faz» del 14 dicembre Eckart Lohse rimprovera a Schröder e Chirac di non aver accettato che Blair tentasse di convincere Spagna e Polonia della validità della doppia maggioranza, per non pagare il prezzo atteso dagli inglesi, uno "sconto ai britannici", che addolcisse finanziariamente a Londra la partecipazione alla UE. Una soluzione confacente alla strategia di tedeschi e francesi sarebbe stata quella di portare, con l'aiuto della Gran Bretagna, almeno la Spagna dalla propria parte, per poi far pesare alla Polonia il suo isolamento. D'altra parte c'è il rischio che oltre al costo finanziario Londra chieda un compromesso politico in grado di indebolire la coesione europea a guida tedesca. Lo stesso quotidiano del 15 dicembre prende in considerazione la posizione della Gran Bretagna in un'intervista al ministro degli Esteri Straw. «Londra rifiuta il passaggio al voto di maggioranza - e intende anche riservarsi un diritto di veto - su fisco, politica di difesa e politica estera, le tre "linee rosse" tracciate da Blair prima della conferenza di Bruxelles».

Dopo il vertice, la CSU esprime il sentimento di sconfitta della volontà tedesca, tramite Ingo Friedrich, vicepresidente dell'Europarlamento: «Il fallimento è un doloroso contraccolpo per l'Europa». Il piano di ampliamento della UE non verrà tuttavia modificato. Ciò che è stato messo in movimento rappresenta ormai un fatto di cui tener conto, dato che a garantire, almeno formalmente, la coesione tra i vari membri non ci sarà ancora una Costituzione, e «neppure un ministro degli Esteri o un presidente del Consiglio europeo, [...] il Trattato di Nizza, che già subito dopo essere stato sottoscritto è stato considerato come temporaneo, costituirà per anni le fondamenta della UE».

Il traballante pilastro europeo della difesa

Mentre l'euro-atlantica «Die Welt» del 15 dicembre afferma che l'incontro di Schröder, Chirac e Blair della scorsa estate a Berlino ha preparato i presupposti più importanti per la politica di sicurezza e di difesa europea, sulla filo-governativa «Süddeutsche Zeitung» del 14 dicembre Christian Wernicke riferisce con toni pungenti, e non certo trionfali, dell'accordo raggiunto sul "pilastro europeo" della Nato: «Il presidente americano George Bush ha dato la sua benedizione: l'Europa si costruisce la cellula per un proprio quartier generale militare. Per due lunghe settimane il compromesso raggiunto è rimasto nel cassetto. Nessuno nei centri di governo di Berlino, Parigi o Londra poteva cambiare niente nel documento, tutto è rimasto fermo fino a quando finalmente il "Grande Fratello" nella lontana Washington ha dato il suo placet alla futura politica di difesa dell'Europa». È questo che Gerhard Schröder, Jacques Chirac e Tony Blair hanno potuto presentare, «appena in tempo per un felice avvio del vertice UE di Bruxelles», come «loro successo».

La dimensione della presunta vittoria della UE sulla difesa è chiarita dalle clausole dell'accordo. Francia e Germania che in aprile, nel momento cruciale della crisi irachena, assieme a Belgio e Lussemburgo, avevano messo al mondo «l'idea di un quartier generale militare generale, non così definito, ma così inteso, [...] si accontentano di un piccolo aumento dello stato maggiore». Nel documento trilaterale si afferma che non è sorto «alcun quartier generale»; un diplomatico tedesco si rallegra perché «Però abbiamo messo il piede dentro la porta».

Continua Wernicke: «Londra ha potuto al contrario assicurare che la Nato «è la naturale opzione per un'eventuale operazione degli alleati europei e americani. Il principio "prima la NATO" impronerà anche la prassi politica. Il compromesso ipotizza, anche su richiesta americana, tutta una serie di scenari. Al di sopra di tutto sta la NATO, l'Alleanza sarà sempre nelle grandi crisi la prima istanza. Solo se non entra in azione "la NATO come insieme", entra in scena la UE. E anche in questo caso si pongono vari scenari: la prima opzione è un esercito europeo con appoggio della NATO. Se l'Europa dovesse intraprendere un'azione senza l'appoggio alleato, essa dovrà di regola porre le proprie truppe di crisi sotto il comando di un quartier generale nazionale, di quello di Berlino, Parigi o Londra. Solo nel caso in cui nessuno di questi tre comandi fosse disponibile, entrerebbe in campo lo stato maggiore UE». In sostanza Washington non si rapporta a una difesa europea autonoma, ma ancora e solo al traballante pilastro europeo della NATO, in assenza della quale le truppe europee dovrebbero essere pronte a riconoscere la direzione di un singolo paese europeo, e non dell'insieme UE.

La "lunga marcia" della ristrutturazione ferroviaria in Europa (I)

A partire dagli anni '90, le ferrovie europee sono state interessate da un forte processo di ristrutturazione. Le direttive emanate dall'Unione Europea (UE) hanno imposto alle imprese nazionali la separazione tra infrastruttura (linee, impianti) e trasporto (treni) prevedendo per quest'ultimo, in tappe successive, una completa liberalizzazione. Se da un lato si è concretizzato un deciso attacco alle condizioni dei lavoratori, dall'altro il raggiungimento degli obiettivi del trasferimento di quote di traffico dalla strada e della creazione di una rete continentale integrata è a tutt'oggi lontano.

Il ciclo economico liberista non è limitato al comparto ferroviario, né all'Europa, bensì ha una caratterizzazione mondiale. Nel suo percorso incontra resistenze di tipo "statalista", supportate da ideologie che difendono il "pubblico" in quanto più garantista del "privato"; tali ideologie circolano anche tra i lavoratori e le organizzazioni di riferimento. In realtà il capitalismo, in tutte le sue varianti (stataliste, liberiste, protezioniste, monopolistiche) è *naturalmente* squilibrato, e non può fornire garanzia duratura alcuna.

Consistenti tagli di addetti e di linee sono avvenuti quando la proprietà delle ferrovie era statale e vigea il regime di monopolio; significativi movimenti di lotta dei ferrovieri sono nati e si sono sviluppati proprio in contrapposizione alle relative gestioni statali. Il confine tra libera concorrenza e monopolio è assai sottile: dopo il superamento dei vecchi monopoli, la concorrenza fra più imprese conduce ad una successiva concentrazione con relativa formazione di monopoli ancor più consistenti.

Le direttive UE in materia di trasporti sono state applicate in maniera assai differenziata nei vari paesi. Mentre in alcuni casi l'applicazione si è limitata alla sola separazione tra infrastruttura e trasporto, in altri si è dato il via ad un vero e proprio smembramento, dove anche il settore del trasporto è stato diviso in più reparti a seconda della tipologia di traffico (merci, passeggeri, trasporto locale).

La *Banque Européenne d'Investissement* (BEI), l'istituzione finanziaria della UE, negli ultimi cinque anni ha effettuato prestiti a lungo termine per 8,2 miliardi di € alle ferrovie olandesi, belghe, italiane, spagnole, inglesi, mentre ha finanziato con 2,1 miliardi di € le ferrovie dei paesi dell'Est prossimi ad entrare nella UE.

A rilevanti quote di investimenti, destinati alle infrastrutture ed al materiale rotabile, si è accompagnato un forte attacco ai lavoratori. I ferrovieri hanno pagato un prezzo altissimo alla ristrutturazione: sino a ora sono almeno 700 mila i posti di lavoro persi nel continente. Iniziato negli Stati UE, tale processo ha progressivamente investito le imprese dei paesi dell'Est (ex capitalismo di stato). La ristrutturazione ferroviaria ha significato ovunque precarizzazione, perdita di occupazione, calo degli standard di sicurezza, specializzazione per tipologie di lavoro onde attaccare più facilmente i ferrovieri. La riduzione dei costi di esercizio viene perseguita con determinazione, la sicurezza diviene sempre più una voce di bilancio, i cui costi sono cinicamente analizzati rispetto ai benefici. Molte linee secondarie giudicate non redditizie sono state chiuse al traffico.

Le ricadute sulle singole reti

In questa parte abbiamo selezionato il seguente gruppo di paesi: Svezia, Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna, Italia, Svizzera. La **Svezia** ha anticipato le direttive europee, separando infrastruttura e trasporto già nel 1988, quando il gestore dell'infrastruttura, *Banverket* (BV) si rende autonomo dalle ferrovie dello stato *Statens Järnvägar* (SJ). Dalla metà degli anni '90 vengono liberalizzati il trasporto merci e regionale, nel 2001 le divisioni delle SJ vengono poste sul mercato. Nel 2003 il governo è costretto ad intervenire con 200 milio-

ni di € per salvare dalla bancarotta la divisione passeggeri a lunga distanza; anche questa tipologia di traffico verrà aperta alla concorrenza straniera entro il 2005. Le SJ preventivano una riduzione della massa salariale del 20% ed un ulteriore taglio di 700 ferrovieri su un totale di 3400.

Il caso della **Gran Bretagna** è emblematico. Sin dal 1984, il governo della signora Thatcher aveva introdotto una crescente deregolamentazione nel trasporto pubblico su gomma, dove già emergevano alcune costanti che si sarebbero ripetute, con ripercussioni tragiche, nel settore ferroviario: segmentazione degli operatori, estremizzazione delle politiche di abbattimento dei costi, de-qualificazione professionale, smembramento delle competenze in imprese di dimensioni medio-piccole con conseguente inasprimento degli attacchi alle condizioni dei lavoratori. Dal 1992 in poi il nuovo governo conservatore inizia il processo di privatizzazione del settore ferroviario, separando trasporto passeggeri (diviso in 25 aree geografiche assegnate ad altrettante compagnie), trasporto merci ed infrastruttura, trasformando il gestore di quest'ultima (*Railtrack*) in società per azioni e concedendo le licenze per la manutenzione della rete alle imprese private; tale politica prosegue senza soluzione di continuità anche col governo laburista di Blair. In tale contesto si accentua la minimizzazione dei costi ed il perseguimento del profitto a scapito della sicurezza, risparmiando sulla formazione del personale e sulla manutenzione delle linee e del segnalamento. Mentre la qualità del servizio va in caduta libera, si verifica una catena impressionante di disastri ed incidenti con un bilancio gravissimo in termini di vite umane e danni materiali. Di conseguenza, nel 2002 il governo interviene prima ripianando i debiti di *Railtrack* (nel frattempo fallita), successivamente effettuando una sorta di "rinazionalizzazione" dell'infrastruttura ferroviaria revocando le licenze della manutenzione e concentrandole nella nuova impresa nazionale *Network Rail*.

Occorre sottolineare almeno due similitudini tra il caso svedese e quello britannico. La prima è che tutti i governi, a prescindere dal colore politico, pur con qualche distinzione (non sostanziale) hanno appoggiato la liberalizzazione; la seconda è che al peggioramento delle condizioni di lavoro si è accompagnata, soprattutto per i macchinisti, una significativa rivalutazione salariale, che ha contribuito a diminuire il potenziale di lotta di una qualifica tradizionalmente alla testa delle rivendicazioni del settore.

In **Germania** il trasporto ferroviario è attualmente suddiviso tra più di 250 operatori. I singoli *Land* hanno la competenza sulle modalità di assegnazione dei servizi regionali; nonostante ciò, i 9/10 del traffico complessivo nazionale sono gestiti dall'impresa di Stato DB AG. La ristrutturazione nell'ultimo quinquennio è stata particolarmente pesante, diversificata territorialmente (più marcata ad Est), ed ha riguardato in particolare il trasporto regionale e cargo. La Germania, con la propria centralità – non solo politica ma anche geografica – rappresenta un "passaggio obbligato" tra ovest ed est Europa. Al forte orientamento rispetto all'applicazione degli indirizzi UE si accompagna una ristrettezza finanziaria che fa pendere la bilancia ver-

so la privatizzazione e quotazione in Borsa dell'ultima grande impresa interamente a capitale statale (DB AG, appunto).

La **Francia**, al contrario, si caratterizza per una forte indipendenza rispetto agli indirizzi UE. Nelle ferrovie così come nel trasporto pubblico locale permane una netta predominanza dello Stato. Infrastruttura (RFF) e trasporto (SNCF) conservano la propria unità operativa, pur agendo formalmente separate. Nonostante il recepimento nella legislazione nazionale delle direttive europee, la Francia, col sostegno di Belgio e Lussemburgo, ha perseguito sinora una sorta di politica "protezionista", ostacolando apertamente l'applicazione delle risoluzioni della commissione europea in materia ferroviaria.

In **Spagna** è stata approvata il 29 ottobre scorso la "Ley del Sector Ferroviario", che rende totalmente indipendenti infrastruttura (*Administrador de Infraestructuras Ferroviarias*, AIF) e trasporto (*RENFE-Operadora*) in vista dell'apertura alla concorrenza. Previsti investimenti per 6,6 miliardi di €. Il controllo statale resta predominante, sia nell'AIF che nel trasporto, dove lo stato potrà decidere di intervenire per ripianare eventuali perdite di esercizio. Un ulteriore problema rispetto all'interoperabilità è dato dal fatto che la rete convenzionale iberica è a scartamento largo (1668 mm)¹, mentre la rete ad alta velocità adotta lo scartamento standard (1435 mm). Gli investimenti degli ultimi anni sono stati indirizzati soprattutto alla rete ad alta velocità, mentre gran parte dei 12 334 chilometri di rete convenzionale è rimasta in condizioni di arretratezza. Ciò ha provocato una catena di incidenti, molti dei quali gravi. Il numero di addetti è calato di 10mila unità negli ultimi 8 anni (nel 2002 i ferrovieri erano 31 400). L'**Italia** è uno dei paesi dove la liberalizzazione è stata più spinta. Dopo una lunga ristrutturazione con alcuni passaggi cruciali - tra cui la trasformazione in S.p.A. (agosto 1992) ed il recepimento, tra il luglio 1998 (DPR 277) ed il marzo 1999 (DPR 146), delle direttive europee 440/91, 18/95 e 19/95 - nel 2000 è stata avviata la divisionalizzazione, la separazione cioè tra infrastruttura e trasporto, a sua volta diviso in tre (merci, trasporto regionale e passeggeri). L'organico dei ferrovieri è passato dai 206mila addetti del 1990 agli attuali 98mila, divisi tra *Trenitalia* (divisioni di trasporto) ed *RFI* (Infrastruttura), entrambi all'interno della Holding FS.² Nel settore merci, perso il monopolio da parte di *Trenitalia*, sono state distribuite oltre 30 licenze di trasporto ad altrettante imprese, di cui 1/3 già operanti, prevalentemente nel trasporto di container.

Degno di nota il caso della **Svizzera**, paese che non aderisce alla UE, interessato da quote notevoli di traffico merci di transito. Le Ferrovie Federali (SBB) hanno separato la gestione del traffico merci da quella del traffico regionale e passeggeri. I vertici SBB, a cominciare dal presidente Benedikt Weibel, non hanno fatto mistero di considerare "disastrosa" per il sistema la separazione infrastruttura/trasporto. Le ferrovie elvetiche hanno subito dalla Confederazione un colpo di scure sugli investimenti 2003-2006, tagliati per 300 milioni di franchi; ciò intaccherà opere complementari alle due trasversali alpine in costruzione (asse del Gottardo ed asse del Lötschberg), ma soprattutto costringerà a ritardare a dopo il 2009 l'estensione del sistema europeo di segnalazione e supervisione del traffico (ERTMS).

La liberalizzazione del trasporto merci

Il 12 settembre 2001 la Commissione Europea (CE) pubblica il Libro

Bianco sulla "politica europea dei trasporti all'orizzonte 2010".

Di fronte alla prospettiva di incremento del 50% del trasporto merci nel continente, si sottolinea l'urgenza di trasferire quote di traffico dalla strada ad altri vettori di trasporto. Uno dei passaggi - chiave è consentire il libero accesso alle imprese di trasporto pubbliche e private sui 50mila km della rete ferroviaria trans-europea del trasporto merci (*Trans European Rail Freight Network*, TERFN).

Jean-Arnold Vinois, capo dell'Unità per il Trasporto Ferroviario ed Interoperabilità nel Direttorato Generale per l'Energia e Trasporto CE, sostiene che "il libero accesso è cruciale per la rinascita del settore merci internazionale".³ Alla fine del 2003 lo stesso Vinois, citando i 287 miliardi di tonn/km di merci trasportate in Europa nel 1980 contro i 247,1 del 2002, parla delle merci come di "una catastrofe per le ferrovie"⁴. La percentuale di traffico merci su ferro nei paesi UE, che era del 16% nel 1991, attualmente si attesta al 13%. Nei primi nove mesi del 2003 il trasporto merci delle imprese statali dei paesi UE più Svizzera e Norvegia registra un ulteriore calo del 1,3%. Nel frattempo, dal 15 marzo, è stato aperto l'accesso al TERFN, con l'obiettivo di estenderlo al traffico interno dei singoli paesi dal 1° gennaio 2006. Il TERFN è un "insieme di discontinuità", di infrastrutture nazionali disomogenee fra loro. Se il problema dei differenti sistemi di alimentazione è in corso di superamento con l'immissione di locomotori pluritensione (funzionanti, cioè, con tensioni diverse) che evitano il cambio trazione alle frontiere riducendo i tempi, permangono molteplici diversità per quanto riguarda i sistemi di sicurezza ed il segnalamento, che non permettono oggi l'interoperabilità dei macchinisti.

Attualmente le ferrovie federali tedesche mantengono saldamente il primato in Europa occidentale nel settore merci con 280 milioni di tonnellate trasportate ogni anno, seguite dalle ferrovie francesi, che accusano un certo ritardo nello sviluppo del trasporto combinato. Railion, la filiale cargo delle DB AG (27mila addetti) ha esteso il proprio raggio di operazioni in Danimarca e Olanda, mentre ha acquistato il 20% del capitale di BLS, impresa elvetica che opera storicamente sull'asse del Lötschberg, e che ora è entrata in competizione con le SBB sull'asse del Gottardo. Fret SNCF, filiale cargo delle ferrovie francesi, dovrebbe chiudere il 2003 con perdite di esercizio intorno ai 492 milioni di €; il "plan Fret 2006", che prevede una nuova organizzazione della produzione, secondo i sindacati CGT e SUD Rail minaccia la dismissione di attività parallele e mette a rischio 68mila posti di lavoro.⁵ Le SBB, dal canto loro, con la creazione di Swiss Rail Cargo Italy puntano a conquistare gran parte del traffico di transito dell'Italia nord occidentale.

Alla moltiplicazione delle imprese che hanno ottenuto le licenze per poter circolare, ne è seguito un inasprimento della competizione fra le stesse per aggiudicarsi le tracce. Alcune di esse non hanno retto il confronto e sono fallite o sono state incorporate da altre. Non si sono arrestati il calo di addetti e la flessibilizzazione dell'utilizzo della forza lavoro.

Lo scenario va modificandosi rapidamente, anche per il progressivo avanzamento dei processi di ristrutturazione nelle imprese dell'ex capitalismo di Stato. Escludendo la Russia, le ferrovie dell'Ucraina (UZ) sono al primo posto in Europa nel trasporto merci, le ferrovie polacche (PKP) al quarto, le ferrovie bielorusse (BC) al quinto.

Segue a pagina 14

¹ Lo scartamento di 1668 mm della penisola iberica, adottato storicamente per motivi militari (prevenzione di eventuali invasioni), corrisponde a sei piedi castigliani. Attualmente il treno spagnolo Talgo circola tra Barcellona e Milano tramite un sistema di assi a scartamento variabile. In Spagna esistono inoltre una rete a scartamento ridotto (FEVE) e reti regionali (Paesi Baschi, Catalogna); la legislazione di ogni singolo paese può escludere le proprie reti locali e regionali isolate dal campo di applicazione delle direttive.

² La questione della "autonomia del gestore infrastruttura" non è stata risolta neppure dall'ultimo D.L.188 dell'8 luglio 2003, che recepisce le Direttive Europee 12/13/14/01, le quali sostituiscono la 440/91, la 18/95 e la 19/95.

³ «Railway Gazette International», maggio 2002, pag. 261

⁴ «International Railway Journal», novembre 2003, pag. 1

⁵ «Rail & Transports», 26 novembre 2003, pag.11

Segue da pagina 13

DB AG, assieme a PKP, BC e ferrovie russe (RZD), punta ad un potenziamento del corridoio Berlino – Varsavia – Minsk – Mosca; la Germania, primo partner commerciale con Polonia e Russia, non è sola nell'intensificare le attenzioni verso il vasto mercato ferroviario orientale, che nei primi nove mesi del 2003 è complessivamente in crescita nel trasporto merci e passeggeri.

Le evoluzioni delle ferrovie in Europa orientale saranno oggetto di un successivo articolo.

HTE ed ERTMS / ETCS

Come noto le ferrovie europee, a differenza di quelle del nord America, oltre che per il trasporto merci si sono caratterizzate per il trasporto di persone, che nell'ultimo trentennio è cresciuto notevolmente in termini assoluti: dai 100 miliardi di passeggeri Km del 1970 si è passati ai 316,7 miliardi del 2002. Un'altra differenza tra i due continenti è data dal fatto che mentre nel nord America predomina la trazione diesel, in Europa la trazione elettrica è estesa su gran parte degli assi principali, suddivisa in quattro sistemi di alimentazione, due in corrente alternata monofase (25 kV-50 Hz e 15 kV-16 2/3 Hz) ed altrettanti in corrente continua (3 kV e 1,5 kV).⁶ Nel vecchio continente è all'ordine del giorno il problema della costruzione di nuove linee e dell'aumento di velocità commerciale e capacità degli assi esistenti; il tutto in un'ottica di integrazione delle connessioni e di omogeneizzazione dei sistemi di sicurezza per costruire una rete continentale. Qui le discontinuità citate nel paragrafo precedente per il TERFN sono confermate in pieno.

Anche l'alta Velocità Europea (*High speed Train for Europe*, HTE) esiste solo sulla carta. Quello dell'alta velocità è un ramo in crescita costante; progetti transnazionali riguardanti Francia, Spagna, Portogallo, Italia e Germania vengono indicati come prioritari per la realizzazione della rete europea dei trasporti (RTE-T)⁷, e sono stati inseriti nella cosiddetta "quick start". Al problema non risolto del finanziamento complessivo delle opere si aggiungono le sovrapposizioni ed i conflitti tra gli interessi regionali e nazionali. Sono due i sistemi principali che si confrontano: il francese (treno TGV, tecnologia Alstom) ed il tedesco (treno ICE, tecnologia Siemens). Le differenze tecniche - infrastrutture e convogli - sono notevoli: le caratteristiche delle linee (dedicate al solo trasporto passeggeri in Francia, aperte al traffico merci in Germania), i carrelli, la motorizzazione ripartita/concentrata.⁸ Un connubio tra i due sistemi sarebbe come accoppiare "una carpa e un coniglio", viene detto in ambienti industriali d'oltralpe.⁹ La Francia ha fatto da battistrada all'alta velocità europea, inaugurando la prima linea specifica nel settembre 1981 (già nel 1972 il prototipo TGV a turbina aveva superato in prova i 300 km/h). Oggi l'ipotesi di un'alleanza ferroviaria continentale nel settore dell'alta velocità trova decise resistenze soprattutto da parte francese.

Le difficoltà rimangono notevoli anche sulla possibilità di liberalizzare il traffico passeggeri a lunga distanza. Tale opzione è prevista nel "secondo pacchetto ferroviario" a partire dal 1° gennaio 2008, ma

IL TRASPORTO MERCI IN EUROPA

(milioni di tonni/km - dati 2002. Con + e - le variazioni % rispetto al 2001)

CFL (Lussemburgo)	570	- 2,6	BDZ (Bulgaria)	4.627	- 5,6
CIE (Eire)	433	-16,0	CD (Rep. Ceca)	15.415	- 6,9
CP (Portogallo)	2.197	+ 2,8	CFR (Romania)	14.867	- 6,5
DB AG (Germania)	72.422	- 2,8	EVR (Estonia)	9.330	+13,5
RAILION (Danim.)	1.867	+ 0,3	HZ (Croazia)	2.206	+ 6,3
FS (Italia)	20.409	- 6,2	LDZ (Lettonia)	15.020	+ 5,9
FREIGHT R. (G.B.)	18.900	- 1,6	LG (Lituania)	9.767	+26,2
RAILION (Olanda)	3.691	- 3,7	MÁV (Ungheria)	7.320	- 0,6
ÖBB (Austria)	17.627	+ 1,4	PKP (Polonia)	46.564	- 2,3
RENFE (Spagna)	11.570	- 0,8	SZ (Slovenia)	2.833	+ 9,0
SNCB (Belgio)	7.300	+ 3,1	ZSSK (Slovacchia)	10.384	- 5,0
SNCF (Francia)	50.036	- 0,7	BC (Bielorussia)	34.169	+14,9
VR (Finlandia)	9.664	- 2,0	CFM (Moldavia)	2.715	+32,4
UE*	216.686*	- 1,9*	UZ (Ucraina)	193.140	+ 8,8
			TCDD (Turchia)	7.093	- 4,0
NSB (Norvegia)	1.648**	-11,5**			
SBB (Svizzera)	9.843	- 7			
BLS (Svizzera)	870	+47			

* Un operatore (unico o principale) per ogni paese. Manca dato svedese
** Dato riferito ai primi 9 mesi

[Fonti: UIC, SBB, BLS]

trova la netta opposizione del governo francese, che influenza i ministri dei singoli paesi.

Sul fronte dell'unificazione dei sistemi di sicurezza si registra una serie crescente di ostacoli. La messa in opera del sistema europeo di segnalazione e supervisione del traffico (*European Rail Traffic Management System*, ERTMS) e del relativo segmento di protezione/controllo (*European Train Control System*, ETCS) dovrebbe permettere l'interoperabilità completa sovrapponendosi agli attuali 20 sistemi di sicurezza e di distanziamento treni esistenti in Europa. L'ETCS, sistema basato su interfacce tra apparecchiature di terra (boe lungo i binari) ed apparecchiature di bordo, è previsto in due livelli più un terzo teorico; il secondo e il terzo, con relativo sistema di comunicazioni (*Global System for Mobile communications—Railway*, GSM-R) permetterebbero l'eliminazione dei segnali luminosi lungo la linea tramite un sistema sofisticato di supervisione e trasmissione continua tra la cabina di guida e una postazione fissa a terra (*Radio Block Centre*, RBC) dei dati relativi alla posizione e alla velocità del treno. Le previsioni di attuazione del sistema non sono state rispettate, i tempi di attuazione si sono dilatati di almeno un quinquennio; la questione sul come finanziare i costosi progetti è risultata più difficile da risolvere rispetto ai—pur tanti—problemi di natura tecnica emersi nelle varie sperimentazioni. E' per questo che in Germania la fase sperimentale ha subito un forte rallentamento, mentre in Svizzera sono stati reintrodotti i segnali a causa dei continui blocchi del sistema; su alcune linee dei paesi dell'est inserite nei corridoi viene attualmente sperimentato il primo livello.

Pressoché tutti gli "addetti ai lavori" concordano sul fatto che "l'Europa delle reti di trasporto appare ancora lontana".¹⁰ Ciò è vero anche e soprattutto per le ferrovie.

Alessandro Pellegatta

(continua)

⁶ Circola in Europa, tra la Svezia ed il porto norvegese di Narvik, la locomotiva elettrica più potente del mondo: 10,8 MW. Di proprietà dell'impresa estrattiva privata LKAB, viene utilizzata per il traino di treni di 8 mila tonnellate carichi di minerale oltre il circolo polare artico. Si tratta di valori di potenza e tonnellaggio decisamente inconsueti per il settore merci europeo, simili a quelli delle ferrovie minerarie brasiliane, sudafricane, australiane.

⁷ Le basi per una politica comune dei trasporti risalgono al 1957, con il Trattato di Roma. Occorrerà attendere il 1992 (Maastricht) perché quell'intendimento venga posto al centro delle attenzioni. Due anni dopo, il Consiglio Europeo individua la "lista di Essen", ovvero 14 progetti prioritari per la RTE-T, tra i quali la linea ad alta velocità Parigi-Londra (Eurotunnel) e l'opera sull'Øresund. Attualmente, dei 14 progetti ne sono stati terminati solo 3. Nella "Carta di Napoli", elaborata nel luglio 2003, il gruppo di lavoro dell'UE diretto da Karel van Miert ha individuato 18 infrastrutture come prioritarie per la RTE-T

⁸ Il problema dei diversi sistemi di alimentazione (25 kV c.a. 50 Hz in Francia, 15 kV c.a. 16 2/3 Hz in Germania) è superato dai nuovi treni ad alta velocità politensione.

⁹ «Rail & Transports», 29 ottobre 2003, pag. 6

¹⁰ «L'Amministrazione Ferroviaria», marzo 2003.

La ristrutturazione degli anni '90

Crollano i grandi gruppi, avanzano i medi

Sul precedente numero unico abbiamo dimostrato che negli anni '90 la piccola borghesia non è stata ridotta. Un altro nodo del capitalismo italiano veniva evidenziato da Arrigo Cervetto ancora nel 1991: «*Conclusosi il ciclo politico del capitalismo di Stato, apertosi il ciclo politico del liberismo imperialistico, sono rimasti i fattori del «ritardo economico» che sospingono verso il declino la potenza italiana: concentrazione e composizione organica del capitale appaiono insufficienti nel confronto con le metropoli concorrenti, ed esprimono una crescita della produttività sopravanzata dalla crescita del parassitismo sociale.*»¹

In questo articolo ci proponiamo di analizzare i mutamenti degli anni '90 nella concentrazione delle imprese italiane e i loro riflessi sulla condizione dei lavoratori. Ad un primo sguardo generale le debolezze rilevate nel '91 sono rimaste, anzi nell'industria si sono aggravate. Tuttavia la struttura delle imprese industriali e dei servizi non è rimasta immobile.

Se consideriamo la dinamica degli addetti delle imprese industriali e dei servizi a livello nazionale attraverso i censimenti finora disponibili (i risultati definitivi del censimento del 2001, promessi entro il 2003, non sono ancora disponibili mentre scriviamo), nel

quindicennio che va dall'81 al '96 si evidenzia un calo degli addetti nell'industria, pari a 715 mila unità, a fronte di un forte incremento nei settori cosiddetti dei servizi, che guadagnano ben 1 milione 773 mila addetti. L'espansione dei servizi è più forte negli anni '80, mentre il calo dell'industria è proseguito nella prima metà degli anni '90. Nella seconda metà, dai dati Istat risulta un arresto della contrazione dell'industria e la ripresa dell'espansione dei servizi (vedi Tabella 3).

Questo passaggio dell'occupazione dall'industria ai cosiddetti servizi è un fenomeno tipico di tutti i paesi indu-

¹ Arrigo Cervetto, prefazione a *L'ineguale sviluppo politico 1968-1979*, ed. Lotta Comunista, 1991

Segue a pagina 16

Classe di addetti	1981		1991		1996		Quota addetti 1981(%)	Quota addetti 1996(%)	Variaz. add.81-96 (migliaia)
	Imprese	Addetti imprese (migliaia)	Imprese	Addetti imprese (migliaia)	Imprese	Addetti imprese (migliaia)			
1	382.593	383	341.673	342	423.553	424	5,3	6,8	41
2	141.413	283	147.567	295	179.009	358	4,0	5,8	75
3 - 5	167.226	629	187.138	705	194.517	719	8,8	11,2	90
6 - 9	80.383	581	90.936	661	84.141	607	8,1	9,4	27
10 - 15	52.719	634	55.184	668	52.880	639	8,9	9,9	6
16 - 19	15.166	262	19.166	332	18.501	321	3,7	5,0	59
20 - 49	31.149	927	34.446	997	32.966	948	13	14,7	21
50 - 99	9.051	621	8.095	553	7.294	505	8,7	7,8	-116
100 - 199	4.313	593	3.541	483	3.272	447	8,3	6,9	-146
200 - 249	733	163	650	145	561	124	2,3	1,9	-39
250 - 499	1.332	460	1.110	378	990	337	6,4	5,2	-123
500 - 999	572	398	469	318	378	280	5,6	4	-138
1.000 e piu'	344	1.223	266	942	227	752	17,1	11,7	-471
TOTALE	886.994	7.155	890.219	6.819	998.289	6.440	100	100	-715
Fino a 50	870.649	3.697	876.088	4.000	985.567	4.015	51,7	62,3	318
Oltre 50	16.345	3.458	14.131	2.819	12.722	2.425	48,3	37,7	-1.033

TABELLA 1
Imprese e addetti nell'industria (1981, 1991, 1996)

Nell'industria sono inclusi:
- estrazione di minerali;
- attività manifatturiere
- produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua
- costruzioni

Classe di addetti	1981		1991		1996		Quota addetti 1981(%)	Quota addetti 1996(%)	Variaz. add.81-96 (migliaia)
	Imprese	Addetti imprese (migliaia)	Imprese	Addetti imprese (migliaia)	Imprese	Addetti imprese (migliaia)			
1	965.963	966	1.142.043	1.142	1.532.815	1.533	17,3	20,8	567
2	520.238	1.040	534.900	1.070	496.014	992	18,6	13,5	-48
3 - 5	304.878	1.091	400.497	1.453	339.397	1.221	19,6	16,6	130
6 - 9	88.923	472	89.471	634	88.974	629	8,5	8,6	158
10 - 15	26.623	317	35.558	424	34.635	412	5,7	5,6	96
16 - 19	6.411	111	9.058	156	8.989	156	2,0	2,1	45
20 - 49	11.205	323	15.308	443	15.759	458	5,8	6,2	135
50 - 99	2.380	163	3.205	219	3.609	247	2,9	3,4	84
100 - 199	1.031	141	1.384	189	1.587	217	2,5	3	78
200 - 249	184	41	262	58	310	89	0,7	0,9	28
250 - 499	425	148	537	184	582	201	2,8	2,7	55
500 - 999	184	128	250	169	286	181	2,3	2,5	55
1.000 e piu'	165	642	188	1.128	190	1.037	11,5	14,1	395
TOTALE	1.906.610	5.579	2.232.661	7.269	2.523.127	7.353	100	100	1.774
Fino a 50	1.902.241	4.320	2.226.835	5.321	2.516.583	5.401	77,4	73,5	1.081
Oltre 50	4.369	1.259	5.826	1.948	6.544	1.952	22,6	26,5	693

TABELLA 2
Imprese e addetti nei servizi (1981, 1991, 1996)

Dei servizi fanno parte le seguenti attività:
- commercio all'ingrosso e al dettaglio;
- riparazione di auto, moto e beni personali;
- alberghi e ristoranti;
- trasporti, magazzinaggio e comunicazioni;
- intermediazione monetaria e finanziaria;
- attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, profess. ed imprendit.;
- Servizi per l'igiene e la pulizia

Segue da pagina 15

strializzati, risultato dello scorporo di attività prima svolte all'interno delle imprese industriali verso imprese di servizi (dalle pulizie alla manutenzione alla commercializzazione) e del maggiore aumento di produttività nell'industria.

Se osserviamo la dinamica degli occupati nell'industria per le varie classi di addetti, risulta un andamento opposto tra le aziende sotto i 50 addetti, che vedono un aumento di oltre 300 mila occupati, e quelle sopra i 50, dove vi è un calo di oltre un milione di unità, pari al 30% degli occupati del 1981. Nei primi anni '90 solo le microimprese fino a 5 addetti hanno continuato ad aumentare, mentre tutte le altre classi di ampiezza hanno subito una contrazione. Quasi la metà del calo complessivo è concentrata nelle grandi aziende oltre i 1.000 addetti, dove si registra una perdita di 471 mila lavoratori, pari al 38%. Sul totale della forza lavoro occupata nell'industria, le società con più di 1000 addetti che nel 1981 avevano il 17,1%, nel 1996 erano scese a meno del 12%. Il numero di queste grandi imprese industriali si è ridotto da 344 nel 1981 a 227 nel 1996, e quello delle imprese tra i 500 e i 1000 addetti è pure diminuito di un terzo. Questo significa una forte diminuzione della concentrazione industriale e un aumento della dispersione dei lavoratori in una miriade di piccole aziende, con riflessi negativi sulla capacità di organizzarsi.

Nei servizi si registra invece il fenomeno opposto: nelle imprese con mille e più addetti vi è una crescita di oltre il 60%, pari a circa 400 mila unità, con il 70% di questo aumento concentrato nel settore dei trasporti, magazzino e comunicazione. Il peso degli over mille sul totale, se escludiamo le imprese individuali, aumenta, dal 13,9 al 17,8%. Tutto questo incremento è però avvenuto negli anni '80. Nella prima metà degli anni '90 anche nei servizi le imprese con oltre 1.000 addetti hanno avuto un calo di 91 mila addetti. Sono però cresciute tutte le fasce tra i 20 e i 1.000 addetti, mentre quelle tra i 2 e i 19 addetti hanno subito un calo di 323 mila addetti. Se ne può concludere

che nei servizi i primi anni '90 hanno visto un inizio di concentrazione. Il Censimento 2001 ci dirà se il processo è continuato. Il rigonfiamento delle imprese individuali con un addetto (+391 mila ancora tra il 1991 e il 1996) è infatti verosimilmente da attribuire alle imprese fittizie delle "partite IVA", lavoratori di fatto dipendenti, dissimulati come autonomi per evadere contributi e aumentare la flessibilità". Nel complesso di *industria e servizi* il risultato di un quindicennio è stato l'aumento di oltre un milione di addetti, ma il calo di 340 mila nelle aziende oltre i 50. Le grandi aziende sono diminuite da 509 a 417, perdendo 76 mila addetti.

Questi dati si riferiscono agli addetti per singola impresa, giuridicamente intesa. Per avere un ordine di grandezza sul grado di concentrazione fisica della nostra classe negli insediamenti industriali e dei servizi possiamo considerare i dati sugli addetti *per unità locale*, ossia per stabilimento o sede. Anche qui i grandi concentramenti con più di mille addetti si dimezzano in 15 anni passando dai 453 del 1981 ai 238 del 1996, con la conseguente perdita di 605 mila lavoratori. Di nuovo il calo maggiore ha interessato gli anni '80 sebbene il trend sia continuato fino alla metà degli anni '90.

Crisi dei grandi gruppi e gruppi medi emergenti

Per avere un quadro più completo dei processi avvenuti nell'ultimo decennio è opportuno ragionare sui "gruppi", cioè l'insieme di imprese facenti capo allo stesso imprenditore o gruppo di azionisti che ne detiene il controllo e ne determina gli indirizzi strategici. Questo ci permette di verificare gli effettivi livelli di concentrazione del capitale, inteso come capitale finanziario.

	1981	1991	1996	1999
Industria	5.871	5.382	4.992	4.970
Servizi	3.046	3.865	3.934	4.272
Totale	8.916	9.247	8.926	9.242

Confrontando le classifiche dei gruppi italiani, esclusi i bancari e assicurativi, tra il 1990 e il 2002 emergono dei forti spostamenti del peso economico tra i primi dieci e quelli che li seguono, sia in termini di fatturato che di dipendenti (ricordando che in questo caso una quota di entrambi questi elementi quantitativi proviene e si trova all'estero).

Nella classifica per dipendenti, tra i primi 130 gruppi che abbiamo potuto ricostruire con i dati disponibili si registra un calo degli occupati dell'11,5%, che scendono da 1 milione 922 mila a 1 milione 700 mila. Il numero di addetti medi scende in proporzione da 14.781 unità, a 13.080. Ma sotto questo dato medio abbiamo una forte dinamica interna, corrispondente ad una profonda ristrutturazione dell'apparato industriale italiano.

1) I primi dieci gruppi riducono di oltre due quinti i propri addetti, passando da poco più di 1 milione e mezzo a 895 mila, quindi ne perdono 653 mila. Nel 1990 essi concentravano i 4/5 degli addetti dei primi 130 gruppi; nel 2003 poco più della metà, il 53%. È un evidente declino dei grandissimi gruppi italiani, che nello scontro con i grandi gruppi delle altre metropoli sono stati costretti a ridimensionare drasticamente la base di lavoro vivo da cui estraggono il plusvalore. In parte si tratta di veri e propri ridimensionamenti e chiusure di impianti. In altri casi di cessioni, e in particolare di privatizzazioni (IRI, EFIM, GEPI) per cui la stessa forza lavoro e il capitale fisso che la occupa sono stati trasferiti

Gruppi	dipendenti (migliaia)		Variazione 1990-2002		dipendenti medi per gruppo		Quota %	
	1990	2002	migliaia	%	1990	2002	1990	2002
primi dieci	1.548	895	-653	-42	154.786	89.511	81	53
Da 10 a 21	146	219	+73	+50	14.563	21.878	8	13
Da 21 a 50	136	253	+117	+86	4.538	8.441	7	15
Da 51 a 130	92	333	+241	+262	1.149	4.166	5	20
Tot 1-130	1.922	1.700	-221	-12	14.781	13.080	100	100

Fonte: elaborazione su dati Mediobanca per il 2002 e "Il Mondo" per il 1990.

ad altre concentrazioni di capitali o scorporati in gruppi minori (ad esempio, tra i gruppi in classifica: Telecom Finmeccanica e Alitalia, tutte ex IRI).

2) Tra l'11° e il 20° gruppo della nostra classifica la tendenza si inverte: anziché un calo abbiamo un consistente aumento. Nell'insieme passano da 145.632 occupati alla fine del 1990 a 218.779 a fine 2002, con un aumento di un terzo degli occupati e

della dimensione media, che sale da 14,5 a 21,9 mila addetti per gruppo. Il fenomeno dell'ingrossamento dei gruppi medio-grandi si conferma e si accentua come scendiamo nella classifica. Tra il 21° e il 50° si ha un aumento di 117 mila dipendenti, duplicando quasi la dimensione media, che passa da 4,5 mila a 8,4 mila (+86%). Tra il 51° e il 130° la dimensione media si moltiplica addirittura per 3,6 volte, passando da 1.149 a 4.166 dipendenti, con un aumento complessivo di 241 mila addetti. A fronte del drastico ridimensionamento dei vertici, soprattutto capital-statali della classifica abbiamo quindi un nettissimo, perfino sorprendente rafforzamento dei gruppi medi, parte dei quali sono divenuti "grandi". Essi si sono rafforzati sia sul mercato italiano che sul mercato mondiale.

Un confronto sui primi 490 gruppi è possibile limitatamente al periodo 1994-2002 dato che Mediobanca fornisce le aggregazioni per gruppi a partire dal 1994. Per i gruppi tra il 101° e il 300° vi è stato un aumento di 180 mila addetti e del 76% della dimensione media (da 1.189 a 2.091 addetti medi per gruppo). I gruppi medi tra il 301° e il 490° negli otto anni tra il 1994 e il 2002 hanno raddoppiato gli addetti medi da 368 a 742.

In sintesi, il sistema industriale italiano è andato ristrutturandosi a seguito del crescente peso di un esteso tessuto di imprese medio-grandi attestato nei settori tipici del made in Italy con

1990		2002		
N° Dipend.	Gruppo	Gruppo	N° Dipend.	
366.697	IRI	1	IFI-FIAT	209.141
303.238	IFI-FIAT	2	Poste Italiane	161.403
230.799	Poste Italiane	3	Olivetti-Telecom It.	106.620
200.000	Ferrovie dello Stato	4	Ferrovie dello Stato	102.607
130.745	ENI	5	ENI	80.655
114.064	ENEL	6	ENEL	71.204
68.703	Pirelli	7	Finmeccanica	44.963
53.679	Olivetti	8	Edizione Holding	44.808
44.569	Ferruzzi Finanziaria	9	Pirelli & C	37.350
37.097	Efim	10	Parmalat Finanziaria	36.356
31.217	GEPI	11	Luxottica Group	35.554
22.181	Fininvest	12	La Rinascente	30.108
19.018	Gabetti	13	Riva Acciaio	24.676
16.389	Worthington	14	Alitalia	22.536
11.396	Marzotto	15	Fineldo	19.621
9.970	GFT	16	Impregilo	18.612
9.718	Ericsson	17	Italmobiliare	18.489
8.879	Piaggio	18	IBM Italia	18.358
8.587	ABB Tecnomasio	19	Cirio Finanziaria	18.081
7.429	Fochi Filippo	20	Supermarkets Italiani	12.744

un'elevata propensione verso i mercati internazionali.

La Rivista "L'industria" ha pubblicato nel 2001 uno studio sui gruppi "emergenti" all'interno dell'industria manifatturiera italiana², ossia tutte quelle iniziative partite dopo il secondo conflitto mondiale da un imprenditore o team imprenditoriale che ne ha mantenuto il controllo fino ad oggi e che nel 1999, in base ai bilanci consolidati superavano i 100 milioni di euro di vendite. Sono risultati essere 66, in gran parte nati a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta. Essi hanno sperimentato processi di crescita rapidi e persistenti negli ultimi decenni. La maggioranza proviene dalle regioni del Nord-Est-Centro, quindi gruppi che sono emersi nel contesto dei sistemi locali di piccole e medie imprese che hanno caratterizzato questa area, e dove più intenso è stato il processo di industrializzazione post-bellico. Di questi 66 gruppi, 19 hanno la paternità imprenditoriale in Emilia-Romagna (tra cui la Parmalat, oggi al centro di uno scandalo finanziario per un buco di bilancio di circa 10 miliardi di euro), 16 in Lombardia, 15 nell'area del Triveneto, 7 nelle Marche e 4 nel Piemonte; un gruppo ciascuno lo hanno espresso la Toscana, il Lazio, il Molise, l'Umbria e la Puglia.

I settori che si evidenziano sono quelli nei quali l'Italia si è specializzata nel secondo dopoguerra: il tessile-abbigliamento, l'elettrodomestico, le

varie (occhiali, mobile); potremmo aggiungere: gli stessi oggi minacciati dal "pericolo cinese".

Risultano totalmente assenti i settori della stampa ed editoria, della chimica e dell'elettronica. Sono tutti organizzati in gruppi e il numero complessivo delle società facenti capo a tali gruppi, a fine '99, supera i 1500, con una media di circa 23 società per gruppo. Di queste società controllate, metà sono manifatturiere e la restante parte di servizi (commerciali, finanziarie, ecc.). Oltre la metà di tali società inoltre è localizzata all'estero, il che testimonia un forte grado di internazionalizzazione.

Dei primi riflessi politici di questo processo economico li possiamo vedere negli equilibri interni alla Confindustria, con il calo del peso delle famiglie "nobili" del capitalismo italiano, e l'aumento del peso dei gruppi emergenti.

Inevitabili sono anche i riflessi sul terreno politico vero e proprio, da analizzare partendo da una conoscenza più dettagliata dei nuovi grandi e medi gruppi, nella loro composizione regionale, nella loro proiezione internazionale e nei loro legami politici. Il governo Berlusconi è anche espressione di una parte considerevole di questi gruppi emergenti.

Tornando sul piano della concentrazione industriale, possiamo concludere che, a fronte del declino della maggior parte dei grandi gruppi italiani esistenti nel 1990 (in gran parte capital-statali) si è verificata la crescita di gruppi medi con forte proiezione internazionale. Rimane un fortissimo divario con i livelli di concentrazione delle maggiori metropoli. La capacità di questi gruppi medi a continuare la loro crescita fino a formare dei nuovi grandi gruppi multinazionali - possibile solo in connessione con il sistema finanziario - resta tutta da verificare, come ben mostrano i casi Parmalat e Cirio, che nel 2002 occupavano il 10° e il 19° posto in classifica.

Davide Passoni

² L'INDUSTRIA / n.s., a. XXII, n. 4, ottobre-dicembre 2001

Piccolo è brutto

Anni '90: rinunce salariali, lautissimi profitti e perdurante debolezza industriale

Da alcuni anni, nella sua relazione annuale, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio esprime le sue crescenti preoccupazioni per la sempre minor competitività dell'Italia. Gli hanno fatto eco le alte sfere di Confindustria e gli uffici studi della borghesia, che puntano il dito sull'inefficienza sia del piccolo commercio che dei trasporti e della microimpresa industriale, individuando nella piccola dimensione la causa prima dell'inadeguatezza. Il dibattito sulla microimpresa fa parte di uno scontro interno alle frazioni della borghesia italiana, in cui la grande borghesia industriale e finanziaria tenta di aumentare il grado di centralizzazione del capitale italiano.

Il tema della competitività è impugnato solitamente da piccoli e grandi borghesi contro i lavoratori per peggiorarne le condizioni di lavoro e di retribuzione. I vertici di sindacati e partiti opportunisti sono sempre pronti ad inchinarsi davanti all'icona della competitività nazionale per giustificare cedimenti e svendite.

Oggi è la borghesia stessa a riconoscere che nell'ultimo decennio i profitti sono cresciuti, anche nelle fasi di ciclo negativo, grazie alle ristrutturazioni e alla compressione salariale. Ma questo non garantisce oggi, anzi ha indebolito, la competitività del capitalismo italiano, che chiede perciò ai lavoratori nuovi sacrifici. I lavoratori hanno l'ennesima conferma che sacrificare i propri interessi di classe sull'altare del profitto li danneggia sia sul breve che sul lungo periodo.

"Piccolo è bello negli anni '80"

Gli anni '80 hanno visto il successo della piccola e media impresa italiana (PMI), poiché l'"*aumentata diffusione dell'automazione*" e la "*continua innovazione tecnologica*", cioè l'introduzione dell'informatica e della microelettronica in genere, secondo la Relazione della Banca d'Italia del 1986, compensava il minor grado di investimento e di economie di scala rispetto alle imprese di maggiori dimensioni.

In particolare prosperarono le PMI nei servizi alle imprese che garantirono nel periodo '82-'84 il 34% del valore aggiunto nei servizi (contro il 21% del periodo '74-'82), in concomitanza col trasferimento all'esterno della grande o media fabbrica di funzioni prima svolte all'interno. Presentato come processo di deindustrializzazione, questo fu un aspetto della ristrutturazione industriale in atto a metà degli anni '80 in tutti i paesi sviluppati, per cui la ricollocazione dei fattori produttivi consentiva di ridurre i costi e di aumentare la specializzazione delle imprese.

La riduzione delle dimensioni medie delle imprese fu quindi fenomeno comune anche agli altri paesi, ma in Italia ha accentuato una specifica caratteristica di prevalenza della piccola impresa.

Se si considera il solo settore manifatturiero, nei primi anni '90 la quota di occupati nelle aziende superiori ai 500 addetti resta alta nei paesi industrializzati: è il 65,2% negli Usa, del 56,3% in Germania, il 50,2% in Gran Bretagna e il 42,8% in Francia. Ma in Italia essa precipita dal 31,5% del 1971 al 15,1% del '96. Specularmente a metà degli anni '90 in Italia ben il 68,6% dell'occupazione si concentra in aziende con meno di 100 addetti, contro solo un 20% circa in Germania e Usa e circa un

30% di Francia e Gran Bretagna.

Piccola impresa ed export

Queste ridotte dimensioni sono evidenti in Italia anche fra le imprese esportatrici. Ci informa l'Istat nel suo Rapporto annuale 2002¹ che fra il 1997 e il 2001, delle circa 170mila aziende esportatrici l'1% ha 250 o più addetti; esse realizzano il 40% dell'export. Ma circa il 60% degli esportatori italiani è rappresentato da microimprese (cioè con meno di 10 addetti), che realizzano poco più dell'11% delle esportazioni totali.

Per avvalorare la tesi della diminuita competitività italiana, Fazio confronta la quota italiana sull'export mondiale nel 2002 (che è stata del 3,6%) con il dato del 1995 (4,5%) senza dire che il '95 ha segnato negli anni '90 il picco massimo, poiché la svalutazione del '92 è stata una sorta di doping per l'export italiano.² Fazio non approfondisce quanto il calo possa dipendere da una delocalizzazione all'estero delle industrie italiane. Chiama in causa le carenze nella "*composizione dei servizi e nelle attività di ricerca e sviluppo*", il tipo di "*specializzazione produttiva delle esportazioni, eccessivamente orientate verso settori di tipo tradizionale*", ma finisce per puntare il dito sulle microimprese come principali "responsabili" del crollo della competitività.

Piccola impresa, competitività e redditività

I lavoratori dipendenti non possono che trarre vantaggio da un aumento della dimensione media dell'impresa, poiché ciò consente maggiore organizzazione e difesa sindacale.

Anche l'Istat riconosce che è nelle piccole imprese che si concentrano bassi salari, stra-

ordinari e lavoro "flessibile", ma ammette che ciò non ha evitato che i padroncini fossero sempre più inadeguati nello scontro internazionale: "*La bassa redditività delle imprese con 1-9 addetti è dovuta interamente - sia nell'industria manifatturiera sia nei servizi - ai modesti risultati in termini di produttività del lavoro, nonostante un numero di ore lavorate per dipendente significativamente superiore a quello rilevato nelle classi dimensionali superiori. La bassa produttività è solo parzialmente compensata da livelli di costo del lavoro che, pur contenuti se paragonati a quelli prevalenti nelle altre classi dimensionali, permangono relativamente elevati se rapportati ai livelli di valore aggiunto per addetto realizzati dalle microimprese.*"

Dai dati dell'Istat risulta inoltre che la performance delle microimprese italiane è nettamente peggiore rispetto a quella delle analoghe microimprese europee, soprattutto nel commercio, nel settore alberghi e ristoranti, nei trasporti e comunicazioni.

La produttività media del lavoro aumenta in Italia del 61% passando dalla fascia di imprese con 1-9 addetti a quella immediatamente superiore (10-49 addetti). In Francia la variazione è pari al 15%, in Austria al 25%, in Belgio al 43%, in Svezia e in Finlandia al 44%.

"*Se si considera che in Italia il peso occupazionale delle microimprese (pari a circa un quarto dell'occupazione manifatturiera) è di gran lunga superiore a quello registrato in tutti i paesi europei, emerge un problema di produttività industriale legato alla struttura dimensionale delle imprese.*"

In Italia queste imprese, dice l'Istat, non introducono innovazioni tecnologiche e non mostrano propensione a concentrarsi e a crescere: "*Le microimprese, poiché conseguono comunque margini di redditività apprezzabili anche senza dover investire in innovazioni, non sono incentivate ad ampliarsi: così le scelte individuali non vanno verso l'ottimo*"

¹ Cui d'ora in poi ci si riferisce quando si parla di Istat

² Relazione Bankitalia del 2003

dimensionale per lo sviluppo del sistema".

Solo il 5,5% delle microimprese innova (contro il 38,1% nell'industria in senso stretto e il 21,2% di quelle dei servizi per quelle con più di 10 addetti).

Tra il 1996 e il 2000 solo il 7,1% delle imprese con 1-2 dipendenti e il 5,4% di quelle con 3-9 dipendenti ha aumentato le proprie dimensioni. Al contrario un terzo sia delle aziende fra i 50 e i 99 dipendenti, che quelle fra 100 e 249 si espandono passando nella classe dimensionale superiore. Concludendo: le microimprese dal punto di vista dei loro imprenditori sono comunque redditizie, e lo sono, confessa candidamente l'Istat, perché sfruttano senza remissione i propri lavoratori (e in più evadono il fisco e i contributi, protesta Fazio). Ma non *"vanno verso l'ottimo per lo sviluppo del sistema"*.

Per reggere la concorrenza internazionale *"l'azienda Italia"* manca di peso specifico. Ma finché il piccolo capitale realizza profitti, non c'è modo per la grande borghesia di indurlo ad adeguarsi all'*"ottimo"* nell'interesse del sistema complessivo.

Flessibilità e moderazione salariale al servizio del capitale

Nei primi anni '90 era ideologia dominante che solo la moderazione salariale avrebbe garantito l'entrata dell'Italia nell'euro e che questo sarebbe andato a vantaggio anche dei lavoratori, perché, con una moneta stabile, sarebbe stata bloccata l'erosione dei salari da parte dell'inflazione.

Questa ideologia è passata certamente con la complicità dei vertici sindacali, che nella stagione dei governi *"amici"*, hanno firmato accordi come quello del 23 luglio '93, accettando di subordinare gli aumenti contrattuali all'inflazione programmata, hanno ingoiato senza protestare il *"pacchetto Treu"* e tutte le forme di flessibilizzazione, piegandosi a tutte le esigenze della borghesia italiana e garantendo appunto ai partiti *"amici"* che erano al governo la pace sociale.

La resistenza dei lavoratori è stata fiaccata anche dalla situazione oggettiva.

La fase recessiva dei primi anni '90 e il connesso processo di ristrutturazione si sono tradotti in una caduta dell'occupazione del 4,6% (pari a un milione e centomila posti di lavoro) fra il '92 e il '94³ (aspetto che analizzeremo in dettaglio in prossimi articoli).

Boom dei profitti, riduzione dei salari italiani

Gli anni del boom dell'export italiano, tanto esaltati da Fazio sono stati perciò anni di sconfitta per tutti i lavoratori dipendenti e hanno comportato uno spostamento significativo di reddito nazionale dai consumi delle famiglie all'export, soprattutto negli anni '94 e '95.

Banca d'Italia ci informa che, nonostante il raffreddamento dell'inflazione, le retribuzioni reali da lavoro dipendente sono diminuite del 6% in soli tre anni fra il '93 e il '96 e comunque dell'1% medio annuo fra l'89 e il '98.⁴ L'Istat ricorda che mentre *"il reddito da lavoro dipendente reale pro capite"* calava in Italia significativamente *"negli otto anni intercorsi tra il 1993 e il 2001, nel Regno Unito esso*

cresceva del 17,8 percento, in Francia del 7,4%".

Contemporaneamente nel periodo 1990-2000, nelle società non finanziarie *"la quota dei profitti sul valore aggiunto.... è cresciuta di oltre sei punti percentuali"*

I borghesi sono sempre disposti a scrivere la verità sulle retribuzioni, "a posteriori", quando non può più essere impugnata per le lotte salariali!

La collaborazione di classe non paga

I fatti ci dicono, a smentita degli apologeti della collaborazione di classe, che le lotte degli anni Sessanta hanno prodotto più eguaglianza e migliore retribuzione per il lavoro, la concertazione e la pace sociale hanno prodotto più profitti.

Ma poiché la realtà è dialettica i profitti a *"buon mercato"* della prima metà degli anni '90 hanno indotto gli imprenditori a puntare su uno sfruttamento più estensivo che intensivo della forza lavoro.

Dopo il '96 l'occupazione ha ripreso a crescere (+ 7,4% degli occupati nel periodo 1997-2002 - dati Istat).

Fazio sostiene che il fenomeno *"ha tratto impulso da un'evoluzione del prezzo del lavoro rispetto a quello del capitale più favorevole [al capitale, ovviamente] che nell'espansione degli anni Ottanta.... Vi hanno contribuito sia una dinamica del costo del lavoro in termini reali assai più contenuta che nel passato, sia modalità più flessibili nell'adeguamento degli organici, nell'organizzazione della produzione e nella gestione degli orari."*

Non è un riconoscimento dell'utilità capitalistica della legge Treu come potrebbero pensare gli apologeti della sinistra parlamentare. Fazio rileva le conseguenze negative di una manodopera facilmente sfruttabile: i profitti *"facili"* hanno indotto gli imprenditori a interrompere il ciclo di investimenti: *"Il processo di sostituzione di capitale a lavoro, che ha caratterizzato gli anni Novanta, sembra aver subito un'inversione di tendenza alla fine del decennio."* Col risultato di ridurre, sempre secondo Fazio, la competitività italiana.

Ma è l'Istat a scovare il *"vero colpevole"*:

"se la straordinaria moderazione dei costi salariali attuata nel clima di pace sociale instauratosi dopo il 1993 ha avuto il pregio di contenere l'inflazione e di consentire la crescita e la pianificazione della redditività delle imprese, ha però anche avuto il difetto di attenuare gli stimoli che la spinta retributiva normalmente esercita sulle imprese, forzandole all'investimento in macchinari e attrezzature, nella continua ricerca di soluzioni tecniche e organizzative più produttive e competitive. Le recenti traversie delle grandi imprese industriali evidenziano in modo drammatico i limiti insiti in una strategia di ricerca della competitività fondata in via primaria sul contenimento dei costi salariali e confermano al contempo che, per l'Italia come per l'intera Europa, il continuo sviluppo delle innovazioni di processo e di prodotto costituisce il requisito imprescindibile per mantenere in una condizione di vantaggio competitivo le attività esposte alla concorrenza internazionale."

C'è in queste parole tutta la cattiva coscienza

della borghesia, che prima si impingua dei sovrapprofitti legati alla pace sociale e poi con lacrime di coccodrillo, al risveglio dall'indigestione, si lamenta perché l'avversario di classe non l'ha costretta a svolgere correttamente il suo ruolo di *"funzione del capitale"*, non l'ha costretta, chiedendo meno orario e più salario, ad aumentare la produttività, a investire e a ristrutturare.

Ed è anche una conferma, dopo anni in cui si parla della morte del marxismo, del marxismo stesso: le lotte salariali che dal punto di vista dei lavoratori sono l'unico modo per difendere le proprie condizioni di vita e sono *"scuola di guerra"* (Lenin), hanno come risultato oggettivo di costringere la borghesia a innovare e a concentrarsi.

Con tutta la sua autorevolezza di esponente grande borghese anche Fazio è un bell'esempio di cattiva coscienza quando lamenta la modesta crescita del PIL dell'Italia nei confronti di altri paesi europei, e collega questa modesta crescita ai bassi consumi interni, che aumentano del 2% in Francia e Spagna e solo dello 0,5% in Italia *"a causa della stagnazione dei redditi da lavoro dipendente"*⁵

È la stessa cattiva coscienza dell'imprenditore borghese che quando pensa da datore di lavoro sogna un lavoratore a costo e quindi a salario zero, ma quando vuol collocare i suoi prodotti, per realizzare il ciclo del capitale e quindi i suoi profitti, vorrebbe opulenti e grandi consumatori i lavoratori degli altri imprenditori!

Oggi i lavoratori italiani, lungi dal poter riscuotere gli interessi della moderazione salariale, incassano la legge Biagi, l'attacco alle pensioni, la riduzione dei servizi sanitari, mentre le distanze dai salari europei aumentano invece che diminuire. L'autonomia di classe si conferma come l'unica scelta tattica e strategica per i lavoratori.

Angela Marinoni

³ ISTAT - settembre 2002 "L'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale secondo il SEC '95.

⁴ "I bilanci delle famiglie italiane", 2002

Di seguito pubblichiamo il testo del nostro volantino distribuito agli ingressi di alcuni depositi ATM e nei luoghi di lavoro in occasione dello sciopero degli autoferrotranvieri del 15 dicembre scorso

LA LEZIONE DI UNO SCIOPERO

Gli "irresponsabili", "ricattatori", "barbari", "anarchici", "selvaggi", "inqualificabili", "incoscienti", "scriteriati", "sabotatori", "ribelli" **tranvieri milanesi** (così la stampa borghese li ha apostrofati) **hanno dato una prova di coraggio e di dignità, e rappresentano un esempio per tutti i lavoratori.**

I superstipendiati parlamentari di destra e di sinistra si sono scagliati senza ritegno contro lavoratori che guadagnano un salario poco più che di sussistenza.

I sindacalisti confederali si sono affrettati a prendere le distanze dalla protesta spontanea, qualcuno ha addirittura approfittato per riproporre lo "sciopero virtuale" nei trasporti.

Dallo sciopero degli autoferrotranvieri del 1 dicembre tutti i lavoratori possono trarre utili riflessioni.

Innanzitutto sulla legge 146 e successive che hanno svuotato il diritto di sciopero nei servizi, in primis nei trasporti, in nome del "pubblico interesse".

Attraverso una forsennata campagna antioperaia maggioranze di centrodestra e di centrosinistra hanno imposto – e le confederazioni sindacali accettate – limitazioni al diritto di sciopero, che rendono impossibile una valida difesa degli interessi delle categorie interessate. Oltre alle fasce orarie e ai servizi garantiti, che costringono al lavoro una metà degli scioperanti, per rendere illegale uno sciopero in una località basta che ne sia stato proclamato un'altro in un'altra città o regione. Una regola pretestuosa che costringe spesso a "far la coda" giorni e giorni oltre i dieci giorni di preavviso, e rende impossibile difendersi legalmente dagli attacchi delle aziende. Vertici sindacali timorosi di confrontarsi con lotte radicali e ansiosi di presentarsi come controparte "ragionevole" e collaborativa hanno firmato norme che legano le mani ai lavoratori.

Le aziende dei trasporti ne hanno approfittato per imporre peggioramenti normativi e salariali – ultimo il non pagamento degli aumenti pattuiti da due anni nel trasporto locale.

Sacrosanta è stata quindi la decisione dei lavoratori milanesi dell'ATM, dopo che numerosi scioperi effettuati entro i limiti delle leggi si erano rivelati inefficaci a far rispettare il contratto.

E mentre dopo sei scioperi "legali" nessuno aveva preso in ben che minima considerazione i tranvieri, dopo lo sciopero "illegale" governo e Enti locali sono stati costretti a riaprire le trattative

Perciò l'azione di forza ha pagato.

La propaganda padronale può aver fatto presa sugli altri lavoratori, magari lasciati a piedi, se hanno ragionato come individui. Ma se ragionano come classe non possono che approvare l'azione di un reparto di questa classe che ha saputo dare un esempio di organizzazione, fermezza e dignità e a cui semmai è mancata la solidarietà degli altri lavoratori, mancando qualcuno che la organizzasse.

Le leggi antis-ciopero dello Stato della borghesia sono il risultato di anni di frantumazione sindacale e dell'influenza del parlamentarismo. Lo sciopero dell'ATM dimostra che nessuna norma può reggere se c'è la compattezza e l'organizzazione dei lavoratori. Pur piene di livore e di desiderio di rivalsa le aziende locali hanno per ora ottenuto dalla Magistratura solo un procedimento... contro ignoti.

I lavoratori più coscienti sono a fianco dei lavoratori in lotta, ed esprimono loro totale solidarietà ed appoggio.

L'esempio dei tranvieri milanesi non deve rimanere una isolata esplosione dovuta all'exasperazione. Solo se questo esempio viene generalizzato si potrà spezzare la camicia di forza delle norme anti-sciopero. Questo richiede organizzazione ed emancipazione politica dal parlamentarismo.

12-12-2003

I LAVORATORI INTERNAZIONALISTI di *pagine marxiste*